

DOMENICA 26
LUNEDÌ 27
SETTEMBRE
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Milano: le schedature politiche sono state smascherate.

“Meglio non rischiare”: per questo l'Alfa ha bocciato 16.000 domande di assunzione

Questa è una delle motivazioni più frequenti nelle schede spionistiche sequestrate negli uffici dell'Alfa. Il "Comitato di Controllo sulle Assunzioni" chiama alla mobilitazione lunedì mattina davanti all'ufficio di collocamento di Milano. Duemila assunzioni che devono venire fuori dalla vertenza Alfa.

MILANO, 25 — L'Alfa Romeo ha schedato illegittimamente tutti i 16 mila disoccupati che hanno fatto domanda di assunzione. Per ogni lavoratore è stato formato un fascicolo «riservato» dove sono contenuti i risultati della valutazione del lavoratore fatta su indagini e tests psicologici che nulla hanno a che vedere con la valutazione delle capacità professionali ma che tendono a ricavare una valutazione politica-ideologica del lavoratore. Il sistema non è sostanzialmente diverso da quello che usava la Fiat all'epoca in cui furono scoperte 200 mila schedature politiche di tutti gli operai occupati.

Le risposte che ogni disoccupato ha dato nel «colloquio» cui è stato sottoposto dagli uffici del personale dell'Alfa, sono state riportate nel fascicolo riservato e classificate in due categorie riferite al lavoratore: «attendibilità e consapevolezza». L'indagine dell'Alfa è arrivata al punto di descrivere e di valutare la presenza di ogni lavoratore e i giudizi dei selezionatori erano di questo tipo: «il candidato si presenta ordinato oppure» ha un aspetto posato. L'indagine veniva poi estesa alla valutazione dell'eventuale abbandono da

un altro posto di lavoro se era, a giudizio dell'Alfa, motivato o meno. Già questo è sufficiente per sostenere che Cortesi e la sua banda a differenza di quello che vanno dichiarando in queste ore, hanno gestito le assunzioni nel modo più sfacciatamente discriminatorio, violando i più elementari diritti dei lavoratori e tutte le leggi che lo statuto e la forza degli operai hanno imposto in tutti questi anni. Ma c'è di più. Anche quando il disoccupato riusciva a convincere il selezionatore e alla fine del colloquio veniva ritenuto «valido» per l'assunzione, successivamente veniva una valutazione ulteriore non basata apparentemente su nessun motivo reale e in contrasto con i risultati del colloquio con cui veniva negata l'assunzione con affermazioni di questo tipo: «Non conviene, meglio non rischiare». E' evidente a questo punto che l'Alfa ha condotto anche ulteriori indagini sui lavoratori, il cui esito è stato determinante ai fini dell'assunzione. Il «Comitato per il Controllo popolare delle Assunzioni» ha fornito alla magistratura, prove documentate di tutto questo, così come ha fornito prove delle

continua a pagina 6

Grande manifestazione internazionale lista a Roma

ROMA, 25 — Decine di migliaia di compagni da tutta Italia hanno raccolto l'appello a manifestare per il Libano progressista e la resistenza palestinese. Mentre scriviamo, alle 18, un grande fiume sta scendendo da via Cavour e molti aspettano in piazza Esedra di poter partire: «Viva la lotta del popolo palestinese e delle forze progressiste arabe» dice lo striscione di apertura del corteo; dietro una applauditissima delegazione di palestinesi con bandiere a lutto e slogan di grande combattività, poi duecento studenti iraniani, e altre forze progressiste arabe. Una grande folla segue il corteo, ne condivide gli obiettivi, lo applaude. Cinque minuti fa sono entrati nel corteo 200 soldati in divisa che si sono portati correndo verso la testa, mentre vediamo passare spezzoni da varie parti d'Italia: notiamo quelli di Nuoro, di Sezze Romano, della Sicilia, di Napoli che apre la parte «italiana» del corteo di Portocannone, di Bergamo, del Sud Tirolo con uno striscione in tedesco.



"USA-URSS, la terra non è vostra: Palestina libera, Palestina rossa"

ORGANIZZARE I DISOCCUPATI NELLA CAPITALE DEL LAVORO

La denuncia fatta sulla questione delle assunzioni all'Alfa Romeo è e deve essere a Milano — ma non solo a Milano — un altro formidabile, dopo quello di Napoli, punto di partenza. La battaglia si incentra su due grandi questioni: controllo e capovolgimento dei principi che guidano il collocamento e controllo operaio degli organici nelle fabbriche; la situazione che fino ad oggi è stata sotto gli occhi di tutti è quella della totale assenza delle liste dei disoccupati da avviare al lavoro, togliendo fra l'altro ai disoccupati il pretesto, l'occasione di mettere in discussione il misterioso «meccanismo» cui erano sottoposti. Così nella apparente anarchia che sembra regnare nel mercato del lavoro in realtà chi ha regnato è il superfruttamento, l'arbitrio totale dei padroni.

Non a caso fino ad oggi su questa questione si è cercato di fare gli struzzi anche da parte sindacale per terrore di processi a catena che l'iniziativa su questo terreno può portare: si deve poter cominciare a discutere, organizzarsi e lottare, non più per spartirsi i lavori precari, le «carovane», i lavori neri, ma per parlare anche a Milano di un posto di lavoro stabile e sicuro per i disoccupati. E' quasi tutto da cominciare, ma la pro-

spettiva vicina è quella di costruire riferimenti reali in tutti i quartieri e nei paesi della provincia dove far «piovere» le segnalazioni di posti di lavoro che la lotta può far saltare fuori: straordinari, aumento dei ritmi, mobilità selvaggia per non parlare del lavoro negli enti pubblici e nei servizi. All'Alfa poi sta per aprirsi la vertenza aziendale e la questione degli organici, del rimpiazzo del turnover può diventare adesso patrimonio di tutti gli operai: l'obiettivo di circa duemila operai da assumere deve essere preso saldamente in mano da occupati e disoccupati e di fronte alle oltre sedicimila domande respinte, l'obiettivo di organizzare e unire subito questi disoccupati ma non solo questi, non può attendere oltre. Anche nel sindacato infatti se ne sta parlando. Si dovrà per forza scavalcare il collocamento? E' probabile: se non tirerà fuori delle graduatorie e non avvierà al lavoro, sarà l'organizzazione dei disoccupati con le sue liste e graduatorie che lo farà. E' con questa determinazione che da lunedì mattina alle 8 i disoccupati non assunti all'Alfa saranno davanti al collocamento per garantirsi che non passino divisioni e provocazioni, per mettere le basi dell'organizzazione dei disoccupati proprio nella «capitale italiana del lavoro».

Contro la legge Lattanzio, per la ricostruzione del Friuli

I soldati convocano la 2ª assemblea nazionale

Rappresentanti di 36 città riuniti a Roma.

La data prescelta è il 30 e 31 ottobre.

Presenti sottufficiali dell'AM per portare le proposte elaborate nel loro convegno di giovedì scorso.

Faremo meglio del "4 dicembre" dicono i sottufficiali.

Pubblichiamo la mozione conclusiva del coordinamento: rinviamo a martedì un articolo sulla riunione e sul convegno dei sottufficiali A.M. tenutosi a Roma giovedì 23 settembre.

«Si è tenuto il coordinamento nazionale del movimento dei soldati democratici. Alla conclusione è stata approvata la seguente mozione: il coordinamento nazionale del movimento dei soldati riunitosi il 25 settembre a Roma, ha visto la partecipazione di 87 soldati, in rappresentanza delle seguenti situazioni: Novi Ligure, Alessandria, Padova, Pinerolo, Roma, Torino, Aosta, Bologna, Ferrara, Bracciano, Cuneo, Milano, Brescia, Modena, Piacenza, Cesano, Novara, Bellinzago, Casarsa, Monza, Varese, Villafranca, Udine, Civitavecchia, Venezia, Firenze, Bassano, Bolzano, Val Pusteria, Bressanone, Merano, Spilimbergo, Como, L'Aquila, Rivoli e San Bernardino. Dopo una discussione sulla situazione del Friuli, sui processi di ristrutturazione e soprattutto sulla risposta da dare alla proposta di legge Lattanzio, si sentiva la necessità di convocare a Roma un'assemblea nazionale dei soldati, per il giorno 30 ottobre, come momento di discussione interna al movimento e per il giorno 31 come assemblea pubblica aperta alle forze politiche antifasciste, ai sindacati, ai movimenti democratici degli ufficiali, dei sottufficiali, della guardia di finanza e della PS, sui seguenti punti:

1) iniziative di lotta contro la proposta di legge Lattanzio;
2) analisi della ristrutturazione dell'uso delle Forze Armate;
3) l'impiego dell'esercito nella ricostruzione del Friuli

li (problema dell'unità tra popolo e Forze Armate).

Il coordinamento nazionale, nell'ambito di un giudizio totalmente negativo sulla proposta di legge Lattanzio, perché lascia inalterato il carattere repressivo e separato dell'istituzione militare, perché delega agli stati maggiori la stesura concreta del regolamento senza una discussione nelle caserme e nel Parlamento, perché sancisce ancora una volta come inattuabile l'esercizio del comando su tutti gli aspetti della vita militare, ritiene che il movimento debba nell'assemblea nazionale discutere sui contenuti e sull'eventuale presentazione di una proposta di legge alternativa, su cui chiamare le forze politiche a confrontarsi.

Il coordinamento nazionale dei soldati invita tutti i nuclei alla discussione e alla mobilitazione su questi temi; invita a indire assemblee e riunioni di soldati per discutere pubblicamente la proposta Lattanzio e a indire attività con la partecipazione di tutte le forze politiche antifasciste, e delle organizzazioni sindacali. Il coordinamento fa propria l'iniziativa della

raccolta di firme nelle caserme proposta dai soldati del Friuli sulla seguente mozione: civili e soldati vogliono il ritorno immediato dell'esercito nelle zone terremotate con tutti gli uomini e i mezzi necessari:

1) per installare subito i prefabbricati necessari;
2) per rispondere a tutte le altre impellenti necessità della comunità (sanità, scuole, trasporti);
3) per impedire l'esodo e l'emigrazione dei friulani lontano dalle proprie case.

Il nostro volontario intervento non deve finire per essere un ulteriore carico di lavoro per i soldati ma articolarsi in questi punti:

a) controllo e direzione da parte delle organizzazioni civili;
b) rotazione dei soldati con turni di lavoro di tre settimane, seguito da una licenza;
c) non la decade, ma una retribuzione minima di lavoro.
Su questi punti sono d'accordo con noi le popolazioni friulane che hanno chiesto il nostro intervento.

A pag. 2 altri due articoli

MICHELE, DAVIDE, ALBINO, GERARDO, AUGUSTO

Un anno fa, il 27 settembre 1975, morivano, in un incidente stradale, cinque compagni di Monza mentre si stavano recando a Roma per una manifestazione internazionale a fianco del MPLA e contro l'assassinio di cinque giovani compagni antifranchisti.

Augusto: era ragioniere, ma aveva preferito abbandonare il posto di impiegato alla Magneti Marelli — dove aveva contribuito a creare il movimento di lotta degli impiegati — per lavorare come operaio alla Delchi di Villasanta. «Voleva sempre dire la sua», così lo ricordano i suoi compagni di lavoro per evidenziare la sua attenzione su tutti i problemi.

Albino: compagno di lavoro di Augusto, aveva da non molto cominciato a far del suo posto di lavoro un posto di lotta con una grande voglia di sapere, discutere.

Davide: era appena tornato da militare dove aveva lavorato con tenacia tra i PID subendo intimidazioni e trasferimenti. Aveva una gran voglia e una gran fretta di reinserirsi nella situazione politica di Monza.

Michele: anche lui appena tornato da militare, operaio della Pirelli, molto conosciuto anche nel suo quartiere dove era riuscito a conquistarsi la stima dei giovani proletari.

Gerardo: impegnato allora nella lotta per una casa decente per la sua famiglia — la moglie Marina e i due figli —, una lotta che trasformava non solo i rapporti di forza in città, ma il modo di fare, di pensare di molta gente.

In quest'anno abbiamo misurato il vuoto che hanno lasciato tra le loro famiglie, tra i compagni, tra i proletari. Abbiamo dovuto perdere l'abitudine di vedere Augusto, Davide, Albino, Gerardo, Michele, protagonisti intelligenti di un grosso processo di trasformazione.

Non è facile trasmettere a tutti i compagni il ricordo che hanno coloro che più li hanno conosciuti, un ricordo fatto di una milizia politica comune, di tanti momenti vissuti assieme, di tante battaglie politiche, di tante ansie, sfiducie, entusiasmi, momenti belli e brutti vissuti collettivamente. Noi vogliamo consegnare a tutti i proletari l'immagine di compagni in carne e dossa, di compagni «comuni», di compagni impegnati, con tutte le contraddizioni e con tutti i problemi che noi oggi così acutamente sentiamo, nella milizia politica per trasformare lo stato di cose presenti e loro stessi. Questi compagni avevano fatto una scelta precisa: quella di mettere la loro intelligenza, la loro rabbia, la loro fantasia al servizio della emancipazione degli sfruttati. I rivoluzionari hanno il dovere di esaltare al massimo queste caratteristiche che il capitalismo invece reprime: la rivoluzione ha bisogno dell'apporto di tutti e di tutto. Con la morte di questi compagni come di tutti i compagni ci siamo sentiti violentemente espropriati di una parte che sentivamo anche nostra. Compagni eccezionali perché «comuni». E' così che li vogliamo ricordare perché è così che la gente li ha conosciuti.

Un anno fa il franchismo assassinava cinque compagni

Il popolo basco ricorda i suoi combattenti con lo sciopero generale

Un anno di grandi rivolgimenti per la Spagna, di crescita della forza operaia, di accelerazione dello scontro di classe

Lunedì, a pochi giorni dalle grandi manifestazioni di protesta per l'assassinio del compagno Zabala, si svolgerà nei Paesi Baschi uno sciopero generale per l'amnistia. La data non è casuale. Un anno fa Franco, a conclusione della sua carriera di boia, faceva fucilare cinque compagni, di cui tre del Frap e due — Angel Otaegui e Juan Paredes Manot detto «Txiki» — dell'ETA.

Il popolo basco dimostra ancora una volta che il modo migliore per commemorare i propri morti è continuare a lottare per lo stesso obiettivo dei fratelli assassinati: la liberazione dell'Euzkadi, la lotta contro il fascismo. Già un anno fa lo aveva fatto, scendendo in piazza per protestare contro l'ultimo infame delitto «legale» di Franco. Oggi ripete l'iniziativa. E non c'è dubbio, il quadro generale in cui si inseriscono queste nuove agitazioni è profondamente cambiato dal giorno in cui i due militanti dell'ETA vennero fucilati. In

dodici mesi, il cammino percorso dal movimento di lotta in tutta la Spagna è stato grande. E' cresciuta la combattività delle masse, si è allargata l'estensione del movimento a ritmi assai più elevati di quelli che si potevano registrare negli anni sessanta — quando la dittatura cominciava già a mostrare le prime crepe — o nello stesso periodo che va dal processo di Burgos del '70 alla morte del dittatore.

Lo sciopero lungo di Madrid del gennaio scorso, le giornate di Vittoria, le mobilitazioni contro il carovita, le recenti manifestazioni nazionaliste in Catalogna e negli stessi Paesi Baschi, gli scioperi degli edili e dei metallurgici di questo mese indicano i passi avanti compiuti dal movimento, e la sostanziale impotenza del governo «riformista» Suarez ad arginarne l'avanzata.

Oggi è possibile vedere, ad esempio, come le legali o semilegali Associa-

nes de Vecinos si siano trasformate, sotto la spinta di massa, in strumenti di mobilitazione contro il carovita di centinaia di migliaia di proletari: nella rossa Barcellona, come nella «burocrazia» e «terziaria» Madrid, o nelle altre città del paese. Oggi è possibile assistere a scioperi, come quello dei metallurgici, in cui gli operai chiedono più del doppio del loro attuale salario; o a scioperi, come quello degli edili di Leon, Burgos, S. Sebastian, La Coruña, le cui piattaforme esigono aumenti di oltre centomila lire al mese. Scioperi, questi ultimi della costruzione, nati in modo spontaneo e condotti non solo senza, ma contro la stessa linea delle revisioniste comisiones obreras: lotte nelle quali il momento assembleare e della democrazia diretta è stata caratteristica evidente e fondamentale, nono-

Claudio Moffa
continua a pagina 6

IL MOVIMENTO DEI SOLDATI RILANCIA L'INIZIATIVA

Decisa dal coordinamento nazionale la convocazione della seconda assemblea nazionale.

La "legge Lattanzio" e la ricostruzione del Friuli al centro del dibattito dei soldati e dei sottufficiali

L'Andreotti del centro-destra nel '72 regalò agli americani una base per i sommergibili atomici alla Maddalena; si ricostituì oggi un governo Andreotti su tutt'altra base e con ben altri appoggi e subito si sente parlare della costruzione di una nuova base Nato a Cabras, nell'oristanese. Contemporaneamente, il gen. Haig comandante le truppe Nato in Europa annuncia che l'esercitazione annuale si svolgerà quest'anno in Italia e proprio in Sardegna: obiettivo è la verifica e l'affinamento delle capacità di intervento rapido nei settori più importanti.

Se si somma la tensione e la rilevanza degli interessi imperialisti nell'area mediterranea ad un governo capeggiato dall'americano Andreotti i risultati non si fanno attendere, sia il governo di centro-destra come 4 anni fa o appoggiato dal PC come oggi.

Il risultato è che prosegue a ritmo frenetico la militarizzazione della Sardegna, vitale base mediterranea dell'imperialismo occidentale, dimostrando che i provvedimenti del governo per ridurre il peso delle servitù militari varati proprio negli stessi giorni siano fumo negli occhi;

che si propone una legge che stanzi 2.365 miliardi per l'Aeronautica e l'esercito in dieci anni per l'ammodernamento, cioè per le nuove armi (la marina ne ha già avuti 1.000 l'anno scorso) mentre per reperire 180 miliardi per il Friuli si è dovuto ricorrere all'una tantum; che i soldati sono impegnati massicciamente nelle esercitazioni che costano miliardi e non, se non in misura irrisoria (2.800 miliardi su 400.000), per ricostruire il Friuli.

La legge Lattanzio costituisce il tentativo di fornire una copertura politica a questo progetto complessivo della Nato: vuole richiudere le spinte democratiche nei settori militari professionali e di leva con poche concessioni formali; vuole riaffermare il dominio assoluto sul funzionamento "militare" dei reparti; vuole sanzionare la separazione dei militari dalla società; è il terreno su cui si vuole verificare la disponibilità del PCI e del PSI a sostituirsi ai ricatti dei centri imperialisti occidentali.

E' una verifica del compromesso storico su di un terreno estremamente delicato, sia perché decisivo per il funzionamento dell'apparato di forza dello

Stato, sia perché chiama in causa pesantemente le centrali imperialistiche occidentali. Ma la partita è ancora tutta da giocare: i rapporti che negli ultimi mesi si sono faticosamente costruiti fra soldati, sottufficiali dell'AM, agenti di PS e i fermenti che agitano gli altri settori dei corpi militari sono tali che l'iniziativa di un settore, la repressione su un corpo sono destinate a ripercuotersi sugli altri come in una reazione a catena.

Lo scontro sulla legge Lattanzio costituisce il terreno, crea la base materiale per una reale alleanza nella lotta di questi settori; ed è un terreno comune vitale e può mobilitare non solo i settori militari ma tutto lo schieramento proletario.

Sta ai soldati e ai sottufficiali dell'AM che hanno alle spalle l'esperienza formidabile della lotta che ha affossato la bozza Forlani, assumere l'iniziativa e porsi alla testa di questo schieramento. Le scelte e la determinazione emerse dal coordinamento nazionale dei soldati di ieri e dal convegno dei sottufficiali dell'AM di Roma, svoltosi giovedì, le iniziative programmate in comune, dicono che questa sfida sarà raccolta.

La vita in caserma peggiora, di naia si continua a morire: a Civitavecchia e a Como i soldati rispondono con la lotta

Nuovi agghiacciamenti particolari sul soldato alla caserma Montezemolo di Roma dell'aviere Ciambella sono stati denunciati in un comunicato degli avieri della 2ª Regione Militare.

Dopo il primo tentativo di suicidio l'Ufficiale di Picchetto e il colonnello non solo si sono rifiutati di ricoverare Ciambella in ospedale, ma lo hanno rinchiuso in CPR. Quando l'aviere, appena liberato, si è gettato dalla finestra, è stato lasciato a terra senza soccorsi per più di dieci minuti. L'ambulanza della caserma era guasta,

SEMINARIO NAZIONALE SCUOLA

La riunione inizierà domenica mattina alle 9,30 presso la federazione romana in Via degli Apuli 44 (autobus 66, tram 19 e 30) e terminerà nel pomeriggio di lunedì.

I compagni partecipanti devono portare i soldi necessari per il pernottamento.

ROMA

Lunedì ore 16, Casa dello Studente, via De Lollis. Riunione dei concorsi scuola materna e di diciassettesimi, per l'occupazione e contro la mobilità.

e si è dovuto attendere una dal Celio, dove l'aviere è arrivato già morto. Su questo ennesimo episodio di disprezzo per la vita umana le gerarchie sono ora impegnate a costruire un muro di omertà: silenzio sul nome dell'Ufficiale di Picchetto, primo responsabile, pulizia accurata del punto dove Ciambella è caduto, irreperibilità dei testimoni.

Civitavecchia - Caserma Piave: E' fallito il tentativo delle gerarchie di spezzare la volontà di lotta dei soldati dopo il compatto sciopero del rancio di giugno. La totalità dei soldati ha fatto un minuto di silenzio contro l'aumento dei servizi, le pessime condizioni igienico-sanitarie, e la morte del lagunare di Mestre gettatosi dal 4° piano dopo la scossa di terremoto della settimana scorsa.

A un capitano infuriato che chiedeva spiegazioni un soldato ha risposto: «Stiamo in piedi in silenzio contro la morte del soldato di Mestre e le pessime condizioni di questa caserma». L'imbarazzo e la rabbia delle gerarchie erano giustificati, perché i soldati hanno scelto bene il momento della loro lotta.

ta: proprio quel giorno c'era in caserma un generale d'ispezione.

Como - E tre! Per la terza volta in meno di due mesi sciopero del rancio pressoche totale alla «De Cristoforis» di Como, contro le condizioni ignobili di vita che vanno dal rancio immangiabile all'inefficienza degli impianti igienici, allo stato di avanzata inagibilità della caserma stessa. Questa continuità di iniziativa è tanto più impressionante se si pensa che la De Cristoforis è un battaglione addestramento reclute, e che con i reclutamenti mensili c'è un avvicendamento continuo. Se le gerarchie speravano che i contingenti mensili potessero rendere più difficile l'unità dei soldati, si sono clamorosamente illuse. Anche i tempi della maturazione alla lotta si sono accorciati, e ormai si comincia appena entrati in caserma. Quest'ultimo sciopero ha avuto tra gli altri contenuti l'adesione alle proposte del coordinamento friulano per l'utilizzazione dell'esercito nella ricostruzione del Friuli, in collaborazione con gli organismi popolari dei terremotati.

A.O., la linea del PCI, la pelle dei soldati

«Di rappresentanze, bisogna riconoscerlo, è stato il PCI a parlare per primo». «Credo che il metodo, l'impostazione del PCI sia corretta e vada sostanzialmente accolta».

Stupisce trovare frasi di questo tipo in una serie di articoli comparsi sul Quotidiano dei Lavoratori del 17, 18 e 22 settembre aventi per oggetto la democrazia nelle FA, firmati Paolo Lombardi.

Stupisce che una forza politica, compagni a cui è doveroso riconoscere una presenza nei movimenti democratici nelle FA incorrano in così grossolani errori cronologici o peggio ancora facciano propria una impostazione della battaglia sugli organismi rappresentativi che ben lontano dall'essere «completamente opposta a quella di Lattanzio» (come sostiene l'articolo) è invece, come cercherò di motivare, subordinata e complementare ai progetti delle gerarchie militari e della Nato.

Non è difficile dimostrare, dati alla mano, che assegnare al PCI la primogenitura circa la proposta di organismi rappresentativi è un grossolano falso: occorre ricordare al compagno Paolo

Lombardi, che la bozza Forlani (che escludeva tali organismi) è stata accolta da un giudizio sostanzialmente positivo del PCI e che solo la risposta di massa del movimento dei soldati e soprattutto lo sviluppo del movimento dei sottufficiali ha imposto una correzione di tiro al PC stesso?

Che è solo dopo numerose iniziative di lotta su questo terreno dei militari di leva e professionisti che alla vigilia dello «sciopero generale nazionale» dei militari democratici il 4 dicembre 1975, e proprio per recuperare rispetto allo sviluppo di questa lotta che il PCI in un convegno a Roma entra sia pur genericamente nel merito di una proposta relativa a «organismi rappresentativi di militari?».

Che l'Unità inizia a parlare solo nel settembre '75 quando non solo i movimenti di massa ma anche tutte le forze di sinistra (PSI compreso) già si erano espresse favorevolmente sui loro organi di stampa e nelle dichiarazioni di autorevoli esponenti?

Ma veniamo alla questione più importante: l'impostazione del PCI cor-

retta e «opposta a quella di Lattanzio».

Lattanzio, cioè le gerarchie militari e la Nato, esprimono una esigenza precisa: riaffermare un totale dominio sulla truppa e sui quadri intermedi per tutto ciò che riguarda la funzione più propriamente «militare» dei reparti.

Per funzioni «militari» si intende qui tutto il processo che porta dalla identificazione del «nemico», ai criteri e modi di impiego dei reparti, alle tecniche addestrative più giuste fino al comando dell'azione sul terreno, sia esso in campo di battaglia, l'impianto da presidiare, il servizio da crumirare o la città da rastrellare.

Se è necessario concedere qualcosa sul piano dei diritti individuali e collettivi dei militari (e le lotte di quest'ultimo anno lo rendono necessario) ciò può essere fatto in maniera non traumatica purché funzioni una rigida separazione tra il funzionamento militare del reparto e il resto della vita di soldati e quadri sia in caserma che fuori.

Si tratta in definitiva di creare un terreno intoccabile in nome del superiore interesse dell'efficienza

Per la ricostruzione del Friuli

Alcune proposte dei soldati portate in commissione difesa dal P.C.I.

Sta alla forza del movimento non farle restare parole vuote. 2.800 non 15.000 i soldati impegnati dopo le ultime scosse

ROMA, 25 — Dalla relazione del ministro della difesa all'incontro con la commissione difesa si è potuto apprendere che i militari impegnati in Friuli sono stati 2800 e non 15000 come sosteneva la grancassa pubblicitaria e che, qualunque il ministro affermi la disponibilità per l'esonero dei giovani di leva dei comuni sinistrati in realtà il provvedimento disposto per i contingenti di quest'anno e dei primi mesi dell'anno prossimo è semplicemente il rinvio del servizio militare. Nel suo intervento l'on. Baracetti del PCI ha avanzato una serie di proposte che vanno al di là di un uso dell'esercito per l'emergenza e il ripristino delle comunicazioni, così come l'ha proposto il governo.

In sintesi le proposte

dell'esponente PCI sono: prosecuzione del soccorso alle popolazioni con vivande, cucine da campo ecc.; ripristino e garanzia della viabilità e delle comunicazioni mediante lo sgombramento di macerie ecc.; approntamento di cantieri autonomi di lavoro, di alloggi per 70-80 mila persone al ritmo di almeno 300 fabbricati al mese e di baracche e box per le esigenze produttive e dell'agricoltura; predisporre inoltre l'intervento per la completa ricostruzione delle zone terremotate.

Tutto ciò garantendo le coperture previdenziali e assistenziali necessarie e le indennità speciali previste per i lavoratori civili anche ai militari impegnati.

Tali proposte, che non

prevedono un intervento limitato ai militari volontari in una sorta di servizio civile (come proponeva Milano del PDUP) ma un uso organico dei reparti con le relative attrezzature, raccoglie (ed è ritenuto per larga parte frutto delle istanze più avanzate dagli organismi dei soldati del Friuli e di altre regioni e degli organismi di base dei terremotati).

Resta da vedere quali rapporti di collaborazione, in quale forma e con quali attributi decisionali il PCI pensa si debbano instaurare tra i militari e i cittadini che operano in un paese, i suoi membri e la collettività del paese stesso, autorità comunali, organismi popolari e singoli cittadini interessati direttamente alla ricostruzione.

Contro l'esercito in funzione antischiopero



I soldati democratici di Treviso hanno emesso un comunicato contro la funzione di crumiraggio delle forze armate. «Quanto è avvenuto durante le agitazioni sindacali dei lavoratori degli ospedali di Milano pone ancora una volta in discussione l'uso e la funzione delle FF.AA. Mentre i giornali, la televisione democristiana cercano di convincere l'opinione pubblica che con la ristrutturazione e con l'applicazione di un rinnovato regolamento di disciplina le FF.AA. si adeguerebbero ai principi della Costituzione, i fatti di Milano ci dimostrano quali siano i reali intendimenti della DC». «Dopo aver ricordato analoghi episodi di crumiraggio il comunicato prosegue... «I soldati democratici invitano tutte le forze politiche e sindacali democratiche e tutti i sinceri democratici a mobilitarsi per una reale riforma delle FF.AA. che impedisca per il futuro ogni uso anti-popolare e anti-sindacale dell'esercito, e delle altre armi. Salutiamo infine tutti i lavoratori degli ospedali milanesi in lotta, auspicando il raggiungimento al più presto degli obiettivi della lotta intrapresa contro il regime democristiano degli enti ospedalieri di Milano». (Nella foto: soldati inviati in funzione antischiopero all'ospedale "Niagara" di Milano).

e che riteniamo importante ma che non intacca il dominio assoluto delle gerarchie sulla macchina militare in nome dei supremi interessi dell'efficienza, anche a costo di calpestare i diritti più elementari del soldato e della collettività.

Dove stia l'impostazione «completamente opposta» e quindi corretta non si capisce.

Noi pensiamo che l'impostazione opposta e corretta non possa essere se non quella che mette al primo posto, pur entro gli ambiti di funzionamento della democrazia borghese, non l'assoluta dominanza dei generali ma i bisogni e gli interessi della collettività, fatti salvi i diritti elementari dei militari, primo fra tutti il diritto a tutelare la propria vita.

Qualsiasi militare coerentemente efficientista (basta leggere gli scritti dell'Accame prima maniera, prima che fosse «inquinato» dalla attività politica) sostiene che nel processo di formazione dell'ordine militare qualsiasi grado deve essere coinvolto perché è solo dalla comprensione di ciò che fa e dalla compartecipazione cosciente alla determinazione degli indirizzi ge-

nerali e particolari della attività del suo reparto che può derivare la sua adesione attiva e la sua autonomia operativa nell'esecuzione delle direttive e degli ordini.

In altre parole (ed è una scoperta che fanno sulla propria pelle gli eserciti imperialisti di Vietnam, Algeria ecc.) solo il soldato che è convinto di ciò che fa perché ne è messo al corrente, ne può discutere liberamente e ha un ruolo nella formazione delle direttive è un soldato che «rende» sul piano dell'efficienza.

Vi sono insomma 2 momenti distinti: il momento esecutivo dell'ordine e su questo piano l'obbedienza non può che essere in molti casi totale; suicida o omicida è il soldato che non obbedisce a chi dirige il tiro nel corso di un assalto; per altri casi è diverso come nel caso dell'ordine di fare azione di crumiraggio ma mi sembra che il discorso si sposti sulla possibilità di disobbedire sulla base dei semplici rapporti di forza non essendo pensabile una legge che conceda la facoltà al soldato di rifiutare gli ordini contrari.

Claudio Parolin
continua a pagina 6

Sequestrato “Novecento”

(Ma la trattativa per il riscatto sarà facile)

Per iniziativa di un pretore di Salerno «Novecento Atto 1» è stato sequestrato (per «oscenità») dalle sale cinematografiche di tutta Italia. E' possibile che l'operazione sia il frutto della moralità di oratorio di un giovane magistrato in cerca di pubblicità, è certo che comunque nello stesso giorno con rare tempestività i produttori mettono in circolazione l'«Atto II». Non c'è pericolo, tornerà presto in circolazione; lo si capisce dalla levata nazionale di scudi in favore del regista, che arriva persino a «Il Popolo» il giornale dei Gonella e del Sclaba (quello del «culturismo») che si permette oggi di lamentarsi dell'esistenza della censura. Il regista ha intanto rilasciato una dichiarazione da guerriero stanco: mi hanno già colpito con Ultimo Tango ha detto, ma questa volta non me la sento più di dare battaglia. Lo fanno altri per me, io sono stufo dell'Italia e penso che in un paese dove ancora vige il codice di Mussolini non ci sia più posto per megrino non mi resta che emigrare... In quale paese non lo dice, ma sicuramente aspira alla Hollywood della Paramount e agli USA di Jimmy Carter.

Noi ci auguriamo che la censura al film Novecento sia prontamente tolta; alleghiamo naturalmente anche l'augurio che i giornali, dal Popolo all'Unità, folgano la censura anche su altri fatti di rilevanza nazionale, per esempio la truffa delle assunzioni all'Alfa Romeo.

Oggi pubblichiamo altre lettere sul film che sono giunte al giornale.

Che piaccia al PCI è chiaro. Ma piace anche alla “gente”?

Su Bertolucci, Novecento e la cultura del compromesso storico alcune osservazioni rispetto a un'intervista di Bertolucci a Repubblica e agli articoli dei compagni Baldelli e Del Carra su giornale di domenica 19. L'intervistatore fa rilevare a Bertolucci le accuse di avere falsificato la storia, gli avvenimenti, i fatti reali; Bertolucci gliene dà subito atto, citando il poeta romantico Keats (il bello è il vero, ed il vero è il bello), parla del diritto dell'artista di «trasfigurare ed interiorizzare» la storia (che è, in bocca sua, una educata metafora per «diritto alla falsificazione»), ecc.

Ora, è noto che uno degli elementi fondamentali dell'estetica materialistica (da Lukacs a Mao Tse-tung, per scegliere volutamente figure tanto diverse e per molti aspetti opposte) è il riconoscimento che l'arte è una forma di conoscenza, certo, una forma specifica di conoscenza, il riflesso di ciò che è «tipico» e attraverso l'individuale, e che contiene comunque un messaggio ideologico «nascosto» attraverso la logica delle immagini che sceglie di utilizzare (o di non utilizzare).

Insomma, per farla breve, è ovvio che l'artista «interiorizza» il suo rapporto con la realtà, condizionato, peraltro, dalle proprietà storiche «oggettive» di questa realtà sociale stessa. E questo è il punto; un quadro di Goya, apparentemente «strano» e «assurdo», falsifica la realtà molto meno del quadro, apparentemente «fotografico» di Pelizza da Volp, non a caso messo nei manifesti di Novecento; nel primo caso c'è il «riflesso» artistico del carattere dilaniato e tragico della realtà nell'oppressione, nel secondo la semplice utopia del «lento fiume inarrestabile» del riformismo turatiano, per i cui eredi votano Scalfari, Craxi, e Giorgio Bocca.

Queste sono ovvietà, certo. Prego però i compagni di fare attenzione al significato storico-culturale di queste affermazioni nell'attuale fase storica e politica; la cultura del compromesso storico non può rispettare le proprietà storiche «oggettive» dei fenomeni sociali, ma deve «trasfigurarli», così come la chiesa medioevale, agenzia ideologica e politica dello sfruttamento feudale dove «trasfigurare» la storia «reale» dei martiri cristiani e delle prime comunità ribelli al «pluralismo» dell'Impero Romano. Anche qui il revisionismo può abbandonare assolutamente l'investitura carismatica e la legittimazione storica che gli viene conferita dalle lotte «dure ed eroiche» del passato, ma contemporaneamente deve «adattarle» in modo che siano «digeribili» e fruibili dai suoi nuovi destinatari; ai quali, per parafrasare ciò che a suo tempo disse Brecht di Lukacs, «interessa più il godimento di quanto interessi la lotta», inteso come gastronomico (certo, gastronomia di buon livello; non polenta, ma anitra all'arancia) ed appagante soddisfacimento delle loro esigenze estetiche e della loro fame culturale «antifascista».

I Festival dell'Unità insegnano. I compagni Baldelli e Del Carra (del quale, per inciso, auspico la collaborazione costante al nostro giornale e la nostra organizzazione, nella quale forse scoprirà con meraviglia molti «marxisti-lenini-

sti») rilevano entrambi che il film piace alla nostra borghesia estetizzante tardocapitalista. E fin qui poco male. E' ovvio che piaccia anche ai nuovi quadri attivi di quella piccola borghesia revisionista, avida e feroce, composta in gran parte da ex-sessantottini delusi, già tremanti e estremisti, pottopisti «padroni», borghesi, ancora pochi mesi, che, avendo scoperto che i padroni ed i borghesi hanno ancora probabilmente alcuni annetti davanti, hanno optato per la «conciliazione» con l'esistente, come direbbe il vecchio Hegel, scoprendo, anche, come tutti gli hegeliani (di destra) la profonda razionalità storica di ciò che essi credono stia avvenendo, cioè l'avvento inarrestabile di una (nuova) socialdemocrazia universale. Anche qui poco male.

Il problema è, invece, e qui vorrei che i compagni Baldelli e Co. ci aiutassero a capire meglio, se ed in quale misura Novecento piaccia alla «gente»; «gente» che è composta poi, disaggregando il concetto, di operai, casalinghe, piccoli borghesi, contadini, vecchi, studenti, ecc. Costoro, a differenza delle due prime categorie, ci interessano molto; Bertolucci continua a dire che il suo polpettone piace a tutti, meno che ai mafiosi del PSI, invidiosi del fatto che il PCI gli ha portato via gran parte della loro «base» sociale, politica ed elettorale, ed ai «gauchistes» rabbiosi, impotenti, stizziti, quattro gatti, ecc. I rivoluzionari sanno che il «successo» e le «mode» degli intellettuali borghesi sono costruiti sulla sabbia. Tuttavia, occorre studiare più in dettaglio questi fenomeni, ed aprire una vera discussione non culturalistica, non da addetti ai lavori, ma franca e di massa. Saluti comunisti.

Costanzo Preve

Altre lettere

Il compagno Antonio Infascia di Roma (che condivide quanto ha scritto Baldelli sul film) invita a ricordare che «i cosiddetti» registi di «sinistra» (nella stragrande maggioranza dei casi) hanno quasi sempre un rapporto ambiguo con le masse limitandosi a proporre «una via rivoluzionaria», «mediata» dal rapporto che hanno con il loro partito. Non sono cioè militanti, non possono, anche volendo esprimere qualcosa di rivoluzionario; anche quando attaccano il sistema non possono far nulla per minacciarlo veramente.

In definitiva — conclude il compagno — bisogna dar atto a Lu Hsun che già 50 anni fa riconosceva l'impossibilità dell'esistenza di un'arte rivoluzionaria: rivoluzionaria è solo la lotta degli sfruttati per la loro emancipazione sociale, politica e anche culturale. E Lu Hsun, artista, «volendo partecipare alla rivoluzione scelse per sé l'attività di portare avanti quel processo di autodistruzione cosciente e motivata del proprio ruolo e via via della propria funzione, nella misura in cui il popolo andava conoscendo e maturando, modificando la realtà e la sua stessa coscienza». Lo sappiamo bene: è difficile, oggi, fare del cinema militante, ma non dimentichiamo che Bertolucci e i suoi pari sono oggettivamente dei nemici di classe. Saluti comunisti. Infascia Antonio

Completamente in disaccordo con Baldelli è invece il compagno Franco Rozzi di Varese. Questi sono i punti che sottolinea:

Non è vero che «Novecento» sia «inoffensivo», una ricostruzione «personale, anche imperfetta» di un momento della nostra storia: vediamo due clan si antagonisti, come si muovono, come si combattono, come si difendono l'una dall'altra. E non marcia, sembra che «Novecento» indugi nell'elogio ai padroni, o inviti il pubblico a identificarsi con i «grari e fascisti». «Quell'atto del compromesso storicistico» mi sembra «Saracinesca». Dove c'è in «Novecento» il fotogramma del film «L'Uomo di paglia» di Volp, un briciolo di volontà di comprometterci da parte dei contadini? C'è invece come sapevo (dei contadini) e dei padroni) che viene mezzo non ce ne sono; comandano i padroni o i contadini... La lettera infine ricorda che davanti ad un film «così gigantesco» non è possibile partire da «pecche particolari».

Il compagno Paolo Dorzio di Venezia (che ci aveva scritto tempo fa e il quale ci scusiamo per ritardo nella pubblicazione) dopo una descrizione dettagliata dei due atti del film che ha potuto vedere alla Biennale di Venezia avverte nel film una grande «forza» una grande «gnità» nel modo in cui sono descritti gli sfruttati e le loro lotte nei confronti della «misera loro borghese». «Gli ultimi minuti del film sono molto belli e molto intensi — scrive in conclusione della lettera — la guerra è finita, i fascisti sono stati ammazzati, nel podere del padrone Berlinghieri viene fatto il processo polare contro il padrone imputato «perché» padrone, quindi contro gli interessi del popolo». Non viene ucciso, perché, come dice Olmo, partigiano di PCI, il padrone è già morto, non esiste più. Costoro fanno festa sotto un'enorme bandiera rossa, sottomessa vent'anni prima, con l'avvento del fascismo, arriva un rappresentante del CLN, con i carabinieri, per requisire le armi perché «la guerra è finita». Olmo convince gli altri dopo molte proteste, a consegnare le armi, perché il padrone «è morto». Un giovane piange, perché gli hanno tolto il fucile che aveva catturato il padrone, e quando il CLN se ne va, il padrone si alza e, solo davanti a Olmo con il giovane vicino, dice: «il padrone è vivo». La gente intanto è nei prati con la bandiera rossa e continua la lotta per il comunismo, mentre il padrone e Olmo, vecchi amici d'infanzia, continuano a giocare, anche dopo 30 anni.

In questi avvenimenti così come sono raccontati c'è la storia di 30 anni di regime DC e di lotte proletarie per il comunismo. In questi fatti, così come sono raccontati, c'è la rottura con il revisionismo che viene sconfitta prima che si estende poi. In questi fatti, Bertolucci non dà il senso della gente che si arrende, che vede il film, rifiuta i cedimenti del '45 come quelli di oggi, e vede concretamente, nella possibilità di esercitare il potere popolare, la strada giusta verso la costruzione della prospettiva rivoluzionaria italiana.

LA DISCUSSIONE AL COMITATO NAZIONALE

Paolo Cesari

di Pescara

Credo che sia estremamente importante per noi oggi definire il ruolo che il PCI si assumerà nei confronti del movimento di massa all'interno dell'appoggio garantito al governo Andreotti. Vorrei parlarvi della lotta dei piccoli contadini di Ortona per la difesa del « pergolone », che è per certi aspetti esemplare non solo rispetto al ruolo del PCI, ma anche a quello della DC « vecchia » e « nuova ».

Nel '70 Natali, allora ministro dell'Agricoltura, riuscì a far inserire il pergolone, uva prevalentemente da tavola, nei vitigni da vino della CEE. Il provvedimento anche se di natura clientelare doveva servire infatti a scalzare l'egemonia di Gaspari dalla zona; di fatto ha rappresentato per i contadini un prezzo minimo garantito per il loro prodotto, mettendoli al riparo dal cattivo andamento di una stagione e dai ricatti degli importatori di uva da tavola. E così la zona di Ortona, migliaia di appezzamenti di 2-3 ettari, è riuscita all'interno di un generale spopolamento della provincia di Chieti a frenare l'emigrazione.

Nell'agosto dell'anno scorso Marcocora tentò, vietando la vinificazione, di attaccare non solo le condizioni di vita dei contadini, ma il loro stesso posto di lavoro. La risposta è massiccia. Oltre 5.000 contadini bloccano la statale adriatica, Merli, democristiano della Coldiretti viene sommerso dai fischi. Il ministro deve tornare sui suoi passi.

La tradizionale rete clientelare di controllo DC nelle campagne, già pericolosamente incrinata con il tentativo di imporre una raffineria nella più fertile vallata del Chietino, nel Sangro, subisce un nuovo tracollo. Non solo Gaspari e Natali perdono oltre la metà delle preferenze, ma il candidato della Coldiretti, Bottari viene clamorosamente trombato in una provincia in cui la DC ha tradizionalmente avuto la maggioranza assoluta. La Coldiretti non solo è sconfitta politicamente, ma vede calare pesantemente i propri iscritti.

L'Alleanza contadini nonostante un notevole incremento e una grande attivizzazione di alcuni suoi quadri contadini, rifiuta di assumere la direzione del movimento; cerca prima patteggiamenti con la Coldiretti, proponendo persino ai contadini di sostenere la candidatura di Merli ad assessore regionale dell'Agricoltura, poi lascia di fatto la rappresentanza degli interessi dei contadini ai rappresentanti delle cantine sociali e dei consorzi, tutti elementi filodemocratici contrabbandati spesso come tecnici al di sopra delle parti. Ad agosto di quest'anno Marcocora ci riprova. Tutti i contadini sanno dell'imminenza del provvedimento, tutti vogliono mobilitarsi prima che il decreto venga firmato, anche perché quest'anno c'è stata la grandine e se non si può vinificare, il raccolto in gran parte è perduto. Si decide di organizzare per il 22 una giornata di lotta. Ma all'interno di un'assemblea il deputato comunista Pierantuo garantisce che la firma non è imminente e riesce a far rinviare la manifestazione al 3 settembre.

Il 20 agosto il ministro firma il decreto, i contadini della Alleanza all'interno del comitato di zona decidono di fare del 3 una giornata di lotta durissima. Si prevedono 3 cortei con i motori che confluiscono su Ortona dal sud, nord ed ovest, bloccando per ore l'adriatica. Alcuni propongono di bloccare l'autostrada, ma tutti hanno paura della lotta, i funzionari dell'Alleanza vanno in ferie, la Coldiretti è latitante. Da sempre il PCI cerca di spiegare che il problema principale non è la vinificazione, ma la riconversione, a contadini a cui è stato imposto di abbattere 7 o 8 anni fa i capi di bestiame in nome appunto della riconversione della produzione e che sanno che con qualsiasi altra coltura migliaia di loro dovrebbero abbandonare la terra. Chi cerca di sfruttare la situazione sono di nuovo gli uomini del Consorzio, che pensano di potere usare la rabbia dei contadini per i propri giochi di potere e riconfermano la manifestazione tentando però di modificarla completamente la natura. Sarà una manifestazione senza i motori, pacifica nel centro di Ortona, così nessuno potrà bloccare la statale.

Il PCI cerca fino all'ultimo che anche così la manifestazione non si faccia. Molti contadini il 3 non partecipano alla manifestazione perché ridare credito agli uomini del Consorzio di fare una passeggiata e di sorzio, ciononostante sono 5.000 in piazza senza i motori ma sono disposti a concessioni. Il corteo quasi intero va alla stazione che viene occu-

pata per 8 ore.

Il comportamento del PCI è vergognoso. Da prima tutti i funzionari tentano con ogni mezzo di dividere il corteo, accusando i contadini di volere una nuova Reggio Calabria, fanno del vero e proprio terrorismo, dicendo che la polizia è pronta a caricare.

La contrapposizione non è tanto con i compagni, quanto con la massa enorme dei contadini. Poche decine vanno a seguire il comizio sindacale. Ma evidentemente non è sufficiente. Calano in massa i funzionari del PCI di Chieti e Pescara. Unico loro obiettivo è convincere i contadini ad abbandonare la stazione, e sono tanto tenaci quanto fortunati. I contadini cercano di spiegare perché hanno scelto questa forma di lotta, quali obiettivi vogliono portare avanti, ma quelli restano duri: bisogna sgomberare la stazione.

Ciascuno di loro viene letteralmente sopraffatto da decine di voci che l'accusano di avere abbandonato gli interessi dei contadini, per sostenere il governo Andreotti. Nonostante questo il segretario provinciale del PCI vuole parlare, si dice solidale, ma che bisogna lasciare la stazione, non può continuare; al grido di « Fuori fuori » e « venduto » si apre uno stretto varco all'interno della massa dei contadini che porta diritto all'uscita. Né viene lasciato alcuno spazio agli scioccali della DC e della Coldiretti che avrebbero voluto approfittare della situazione.

Da quella giornata è nato un comitato di lotta che raccoglie avanguardie contadine di 20 paesi.

Obiettivo: continuare la mobilitazione dei paesi nei giorni successivi e arrivare ad una altra grande giornata di lotta fino a che Marcocora non ritirerà il provvedimento.

Nelle assemblee che hanno toccato già 10 paesi, la partecipazione è massiccia. Lo scontro tra contadini da un lato, partiti e sindacato dall'altro, è frontale, sia sugli obiettivi che sulle forme di lotta.

Per certi versi ricorda la situazione in fabbrica prima del '69. Tutti dicono basta con i partiti, con la politica, con i sindacati, dobbiamo decidere obiettivi e forme di lotta, se i sindacati e i partiti accettano bene, altrimenti ne faremo a meno.

Si aprono grandi problemi. Il PCI non ha altra linea che proporre di tagliare i vigneti. Nelle assemblee tutti dicono « basta con i sindacati, con i partiti, dobbiamo fare da noi ». In questa lotta, mi pare sono raccolti tutti gli elementi caratteristici della nuova situazione che si è aperta dopo il 20 giugno. Solo chi accetta la radicalità dello scontro è in grado di porsi come direzione politica, di raccogliere quelle avanguardie che numerose si liberano dal controllo dei partiti borghesi e di offrire loro una prospettiva.

Serenissima di Verona:

L'unità e l'organizzazione degli operai risolve un sacco di cose



COLOGNA AI COLLI (VERONA) — Da oltre 15 giorni gli operai del calzaturificio Serenissima occupano la fabbrica per difendere il posto di lavoro contro il tentativo del padrone di liquidare l'azienda.

L'assemblea dei lavoratori ha deciso all'unanimità di gestire autonomamente l'occupazione e le forme di lotta vista anche l'assenza di qualsiasi iniziativa da parte del sindacato.

Ogni giorno ci sono cose nuove da fare e da discutere, le operaie e gli operai si sono organizzati e mettono il naso dappertutto: il 22 è arrivato un assegno intestato al padrone, gli operai lo hanno preso e girato ad un commercialista imponendo con le loro firme, il controllo sulla riscossione e ogni giorno vanno in banca per pretendere la riscossione nonostante le intimidazioni del sindacato e del direttore della banca.

Così alla riunione del consiglio comunale una grossa e numerosa presenza operaia ha costretto per ben 2 volte il sindaco DC a cedere la parola ai rappresentanti degli operai.

Mimmo Cecchini

di Roma

Non credo che il centro del dibattito congressuale sia, come alcuni compagni hanno detto, la politica della fase, come può cadere Andreotti, ecc. Non c'è spazio, oggi, nello scontro di classe per chi non sappia ritrovare il significato della milizia politica, per chi non sappia oggi ridefinire cosa vuol dire essere rivoluzionari. I compagni del Friuli ci hanno fatto capire come li si stia svolgendo uno scontro politico-pratico che concerne l'intera visione del mondo, il modo in cui si affronta il terremoto, cioè la natura. Il centro della discussione sta dunque nel ritrovare e rinnovare — dentro la lotta di massa — tutti i contenuti, e in prima fila quelli ideali, dell'impegno rivoluzionario. Di qui si parte per interpretare la fase.

Abbiamo iniziato l'anno scorso un dibattito sull'esperienza dei compagni cinesi non per motivi accademici, ma spinti dalla forza nuova con cui la lotta e l'iniziativa di massa trasformavano gli individui e noi stessi e il partito. Questo processo di trasformazione non si è interrotto, anche se in certi momenti non appare con la stessa chiarezza con cui è emerso, per esempio nella lotta per la casa a Palermo o nel movimento delle donne, dei giovani, anche se si interseca con le modificazioni nella composizione della classe operaia e di viene quindi più complesso. La stessa lotta dei contadini di Ortona, il Friuli, ecc., lo dimostrano; anche un episodio più limitato, come la lotta per la casa a Genzano ci ha dato indicazioni in questo senso.

La stessa fase che si è aperta dopo le elezioni del 20 giugno porta il segno di questa forza nuova con cui la lotta di massa trasforma tutto e in primo luogo gli individui, e le considerazioni sul nostro insuccesso alle elezioni non possono offuscarla. Dopo il 20 giugno siamo in una fase diversa, postdemocristiana. Non nel senso che la DC non c'è più, anzi c'è e si muove, ma nel senso che il regime precedente è finito. Il PCI sta nel governo centrale, per il momento nella forma di astensione, ma governa in modo più diretto nelle amministrazioni locali, regioni e comuni, su oltre 22 milioni di italiani. Dobbiamo riprendere l'analisi, iniziata già prima delle elezioni, sulla prospettiva di un periodo, probabilmente non breve, caratterizzato da uno scontro tra tre poli.

Dobbiamo riprendere anche la discussione iniziata con « l'elogio della milizia politica » perché è della massima attualità. Vorrei toccare brevemente tre punti ad essa relativi.

Il primo è che un carattere essenziale del rivoluzionario, che li dif-

ferenza dai revisionisti è quello di ta nel partito, ogni giorno, nella lotta nel partito, ogni giorno, l'umanità di ogni individuo, i suoi bisogni reali, di non accettare che da fini divengano mezzi; la lotta contro questa inversione è tutt'uno con la lotta contro il lavoro salariato. Il revisionismo viceversa subordina l'umanità operaia e proletaria alle necessità dello sviluppo economico, cioè alla gestione capitalistica della crisi. Dobbiamo impedire in primo luogo che nel funzionamento del partito si riproducano quei rapporti di estraneazione contro i quali lottiamo.

Quando ci limitiamo a rilevare l'esistenza di una contraddizione nel partito tra vita quotidiana e vita sociale facciamo solo il primo passo, ancora insufficiente. Dobbiamo dire con forza che il nostro compito è quello della trasformazione della vita quotidiana (e non della sua episodica sostituzione con i momenti « alti » di quella sociale) e che ciò avviene nel partito solo se avviene nella lotta di massa. La battaglia più impegnativa condotta dai compagni cinesi è stata quella contro una visione della storia che esaltava il ruolo della personalità singola, del genio (Lin Biao). Su queste questioni c'è un grande dibattito nel movimento; lo stesso PCI ne è coinvolto e nel suo tentativo ecumenico di accogliere tutto sembra riscoprire le filosofie soggettivistiche. Noi dobbiamo condurre una lotta ideologica aperta contro la teoria del genio.

Il secondo punto è relativo al modo di intendere il processo « dalle masse alle masse », che — lo ripetiamo sempre — è la vita del partito stesso. Però dimentichiamo che spesso i nostri compagni, le sezioni, ecc., non sono nelle condizioni per sviluppare questo processo. Non possiamo ritenere che basti volerlo perché esso esista. Dobbiamo avere strumenti collettivi, metodici, chiari che siano di ogni compagno.

Credo che lo strumento essenziale sia l'inchiesta, così come la intendono i compagni cinesi e che qui sta il centro di quella attività di formazione su cui giustamente molti compagni tornano ad insistere.

Il terzo punto è sul nostro modo di intendere il programma. Prima delle elezioni si è fatto uno sforzo positivo di sintesi e approfondimento, ma bisogna andare più avanti e cambiare metodo. Evitare di intendere il programma come una somma di obiettivi, oppure il risultato della elaborazione di pochi compagni « specialisti ».

Se vogliamo essere interni alle masse, dobbiamo sviluppare molto di più la costruzione del programma dal basso, nelle lotte.

Renato Novelli

di San Benedetto

Si sottolinea l'importanza « dell'iniziativa ». Bisogna però riuscire ad indicare su quali gambe l'iniziativa deve camminare. Non condivido il giudizio contenuto nella relazione che nella situazione di questi mesi abbiamo dovuto registrare una separazione tra i fermenti positivi che sono nel movimento e Lotta Continua come organizzazione, che sta subendo un ristagno di iniziativa.

Il distacco c'è, c'è difficoltà a riprendere l'iniziativa, ma le difficoltà sono anche nel movimento e nelle masse; non ha solo una dimensione ideologica, ma ha anche fondamenti materiali.

Voglio fare un esempio: quando abbiamo fatto i mercatini rossi, abbiamo unito la lotta contro il carovita a proposte di mobilitazione di strati proletari o in via di proletarizzazione dei settori privati. Alla base della vendita del pesce c'era un discorso sulle condizioni materiali dei pescatori, sulla distruzione della ricchezza in questo settore, sulle caratteristiche che individuavano causate dai profitti dei grandi monopoli europei del settore alimentare.

Stilammo allora il programma, in cui i problemi del carovita si saldavano ad una serie di obiettivi sulle condizioni materiali dei pescatori.

Questo programma non ha fatto passi in avanti da allora. Nel mese di agosto i prezzi del pesce hanno avuto un rilancio notevole. Questo fatto ha messo una pezza nei buchi delle tasche dei pescatori. Si tratta certamente di una ripresa « drogata » che in prospettiva si trasformerà in un elemento di aggravamento ulteriore della crisi, ma oggi ha fatto dare un sospiro di sollievo a tutti gli impiegati nel settore della pesca. Nel nostro programma c'erano diminuzioni dei prezzi del pesce, la vendita diretta, la trasformazione radicale di tutta l'organizzazione del settore. Il fatto che i prezzi siano aumentati e che il nostro programma

Entrano in sciopero 2.500 ospedalieri di Bergamo



BERGAMO, 25 — Dopo l'esplosione degli scioperi a Milano i 2.500 lavoratori degli Ospedali Riuniti di Bergamo sono entrati in lotta. Nella notte tra giovedì e venerdì in tutti i reparti è iniziata l'applicazione del mansionario, i lavoratori svolgono mansioni specifiche che competono al livello in cui si è inquadrati. Gli obiettivi: organici e riapertura delle assunzioni sulla base delle necessità e il miglioramento generale della assistenza, pagamento degli arretrati che competono a oltre 300 lavoratori che dal primo gennaio '74 svolgono mansioni superiori alle loro qualifiche. L'iniziativa degli ospedalieri di Bergamo, a lungo preparata nelle assemblee e nel consiglio dei delegati, allarga il fronte di lotta negli ospedali lombardi ed è dimostrazione della possibilità di una estensione a macchia d'olio della lotta partita a Milano.

Nella foto: il corteo degli ospedalieri, venerdì a Milano.

sia rimasto sulla carta, non ha fatto altro che indebolire i pescatori dipendenti, gli strati più di sinistra che avevano aderito a questo programma ed ha rafforzato le tendenze corporative, l'ideologia imprenditoriale e padronale di tutti gli armatori e il riflusso di strati di proprietari verso posizioni corporative e di arroccamento. Le difficoltà enormi del nostro intervento sulla pesca che oggi affrontiamo riflettono le accresciute difficoltà dei pescatori dipendenti ad essere con il loro programma punto di riferimento e perno del processo di riorganizzazione di tutti i proletari del mare e per gli strati in via di proletarizzazione. Non credo che ciò significhi che la reazione è forte. La nostra iniziativa può ancora vincere, ma è particolarmente urgente partire come non mai se si vuole evitare che la forza della reazione derivi proprio dalla nostra mancanza di iniziativa e dalle nostre difficoltà in questo senso, il processo che ora ho definito per la pesca vale anche per altri strati proletari o in via di proletarizzazione, di piccoli produttori di altri settori. L'appello alla ripresa non può dunque essere generico, deve entrare nel merito di questi problemi.

Agosto è stato un mese molto « lungo ». Già la discussione della lotta all'assemblea nazionale appare grandemente invecchiata. Per la prima volta abbiamo in Italia un governo sostenuto dal PCI. L'astensione è stata vista come un fatto molto pesante da tutti i proletari. La contrapposizione del PCI ai bisogni delle masse si è fatta ben più forte di quanto non fosse prima. Le amministrazioni locali, per esempio, nel mese di agosto hanno fatto un salto di qualità nel loro rapporto con i proletari e si sono allineate alla trasformazione del PCI in partito di governo.

La prima reazione dei proletari politicizzati, in particolare dei compagni iscritti al PCI, è stata di disorientamento, di rabbia in alcuni, ma di disorientamento in generale. Ci sono poi quelli che non sanno più cosa dire, ma anche quelli che pur avendo chiaro quanto sia grave il cedimento del PCI, hanno una sensazione di importanza di grave difficoltà a individuare una prospettiva diversa dal fallimento revisionista.

Dopo questi fatti alcuni compagni anziani hanno cominciato a parlare di « regime »; in questa parola c'è una condanna molto dura del revisionismo, ma al tempo stesso c'è tutta la pesantezza che questo nuovo indirizzo politico ha creato, e la sensazione di una grossa difficoltà a modificare la situazione.

Il problema appunto dell'iniziativa, riconosciuti questi elementi che sono fuori di noi, diviene in realtà che cosa siamo noi, come oggi noi dobbiamo fare il congresso, perché del congresso bisogna direttamente parlare. Il bollettino congressuale con gli interventi dell'assemblea, è molto utile; ma per un arco ristretto dei nostri compagni. In realtà, guardando al congresso, gli elementi che sono maturati nel mese di agosto rendono vecchi i discorsi della assemblea. Oggi il dibattito congressuale deve avere due obiettivi fondamentali: restituire l'iniziativa politica, ri-

dare una capacità di rapporto di massa a molti compagni che l'hanno perduta, e questo potrà avvenire solo se il dibattito del congresso coinvolgerà ampi strati di avanguardie che non siano semplicemente gli iscritti di Lotta Continua, proprio perché il processo di paralisi di iniziativa che non è solo nostra, ma di tutte le organizzazioni e che ha messo in crisi tutti i compagni, ha creato livelli di dibattito che sono fuori delle organizzazioni, ma per i quali noi dobbiamo avere la massima attenzione.

Giorgio Pietrostefani

Credo che occorra legare le questioni cruciali che abbiamo di fronte con i problemi più generali, e che si debba recuperare un rapporto di massa deteriorato. C'è sicuramente uno sbandamento. L'ideologia della catastrofe ha molto spazio tra le forze della sinistra. Ma c'è uno sbandamento anche tra le masse. All'origine c'è l'astensione del PCI, la consapevolezza che si è aperta una fase nuova, che esige nuovi strumenti e con il PCI garante dello stato e del lavoro.

Il governo procede oggi coi piedi di piombo e poi colpisce di botto. Questa tattica è difficile da affrontare ed è sbagliato dare per scontata la ripresa della lotta. Il clima è certamente cambiato da prima delle ferie ad oggi, ma sarebbe un grosso errore considerare i picchetti alla fabbrica contro gli straordinari col problema della ripresa della lotta.

E' giusto il mettere avanti le mani al falso realismo soprattutto per ciò che riguarda il realismo di chi vede la realtà a partire dai rapporti di forza interni alle istituzioni, come abbiamo visto fare in alcuni interventi all'assemblea nazionale.

Vi sono piccole lotte, certo importanti, ma che mantengono le caratteristiche della fase precedente. C'è sicuramente una linea di resistenza, che si esprime anche nella lotta contro gli straordinari e in fermenti come la lotta contro licenziamenti per assenteismo. Il fatto che una piccola fabbrica, la Ferrero, sia stata occupata contro i licenziamenti ne è un altro sintomo.

Vediamo i comportamenti operai alla Fiat: la quarta settimana alla Fiat, doveva essere regolata nel contratto del 1972 rimasto poi sospeso. E' una questione di principio, questa settimana gli operai se la devono prendere tutti assieme, per ribadire il principio della rigidità. Su questo punto ci sono però contraddizioni tra gli operai, tra chi è d'accordo come alle carrozzerie e chi invece dice che ognuno se la prende quando vuole. La stessa contraddizione c'è nello straordinario, tra chi lo vede come ricatto alla lotta salariale e chi no.

Sulla tassa per il Friuli, si sono registrate reazioni negative. Gli operai hanno già dato due ore di lavoro, su proposta sindacale, in appoggio ai proletari del Friuli. Ora chiedono: dove sono finiti questi soldi? Cioè si ripropone con tutta l'urgen-

LA DISCUSSIONE AL COMITATO NAZIONALE

za il problema del controllo sui fondi. Per il 24 i sindacati hanno programmato uno sciopero di solidarietà per la Singer. Nonostante la vuotezza della proposta sindacale e i rischi di insuccesso dell'iniziativa, noi lavoriamo per la sua riuscita, legando lo sciopero alla nostra proposta di decimila assunzioni a Torino.

Anche la discussione sulla vertenza ristagna. La vertenza Fiat ha una portata generale, ma o la discussione la portiamo avanti noi oppure non c'è. L'atteggiamento degli operai di rinchiudersi su se stessi non è di per se negativo, perché può preludere a un rovesciamento a un livello più alto. I compagni operai sono comunque un grosso problema, c'è il rischio di una tendenza a ghettizzarsi, sviluppando sfiducia nel partito e nella sua direzione. Non si tratta di far la morale, ma di spingere questi

di importanza centrale: non si tratta soltanto di misurarsi con i rinnovi contrattuali di alcune categorie (statali, ferroviari, ospedalieri, scuola, enti locali), che comunque rappresentano un settore consistente del movimento, quanto di problemi più generali. Una delle condizioni essenziali per le quali il PCI ha dato la « non sfiducia » al governo Andreotti è stata la richiesta del risanamento della spesa pubblica (in particolare il blocco della stessa) e la riforma democratica della Pubblica Amministrazione.

E' stato ripetutamente detto, in particolare da Napolitano, come « l'intreccio fra le questioni della crisi economica e della crisi dello stato si è fatto strettissimo e che quindi non è possibile negare l'urgenza e il valore di questi problemi nel quadro di una seria scala di priorità pro-

pono che « bisognerà pur cominciare a compiere una riflessione sulla erroneità di una impostazione che, acriticamente esaltando ogni sorta di automatismi e di egualitarismi, ha finito con lo scoraggiare e l'appiattire le peculiarità e le professionalità più operose e più vere ».

In un altro articolo Chiesa, a conclusione del contratto dei parastatali scrive che « è arrivato dunque il momento per gli impiegati del settore, e in prima fila per i comunisti, di battersi perché le amministrazioni adottino da subito ogni iniziativa utile al ripristino della maggiore efficienza del servizio e al miglior rendimento del personale. Rispetto dell'orario di lavoro, corretto utilizzo dei permessi e osservanza della durata delle ferie, eliminazione di ogni forma di malcostume, di abusi e di passatismi, ecco alcune prime, dovose misure, non da avversare ma da fare assumere alle amministrazioni, e poi da rispettare e da far rispettare. E già questa, non sarà una riforma da poco ».

Credo che questi brevi cenni dimostrino senza equivoci da una parte l'attenzione del PCI per questo settore, dall'altra l'avventurismo e l'interclassismo della sua linea politica. Le contraddizioni e lo scontro di queste posizioni con i lavoratori sono ormai cose di ogni giorno.

A luglio, a Pavia e a Milano, gli ospedalieri scendono in lotta duramente, bloccando gli ospedali, per la morte di una lavoratrice per epatite virale dovuta alle condizioni incredibili di sporcizia e ai turni massacranti che vi vengono effettuati. Tutta la stampa ne parla, ma per l'Unità, pur riconoscendo formalmente il disagio dei lavoratori, il problema principale è quello di non bloccare il servizio e di denunciare le forme di lotta sbagliate.

Pochi giorni fa, tra i ferroviari, lo sciopero della FISAFS ha dimostrato quanti lavoratori siano disponibili a lottare, magari attraverso un sindacato giallo come l'autonomo, pur di avere obiettivi chiari, soprattutto salariali, e di dimostrare la loro avversione agli obiettivi fumosi della federazione unitaria (investimenti, ristrutturazione, recupero salariale contenuto).

Credo che di lotte di questo tipo nei prossimi mesi ne vedremo molte, a volte contraddittorie e ambigue perché è ancora lontana una crescita politica di classe, omogenea nel P.I.; a volte molto belle e dirompenti con una precisa indicazione di programma come per esempio l'assemblea e il corteo interno al ministero dei trasporti fatti dai compagni di Roma. Credo, comunque, sia ormai giunto il momento anche per noi di elaborare un'analisi generale sul P.I., con una iniziativa di massa più rigorosa e meno estemporanea.

Regalare alla demagogia dei sindacati autonomi lo spazio che la linea del PCI lascerà sempre più aperto è un errore politico non secondario per dei rivoluzionari. Questa carenza impedisce a molti militanti che lavorano nel settore la comprensione e la crescita politica su questi temi e, di conseguenza, avalla il disimpegno nell'iniziativa e nel rapporto di massa.

Alex Langer

Di fronte all'insoddisfazione e al disorientamento che ci sono tra i nostri compagni occorre che il centro, la segreteria non si tirino indietro nei confronti dei compiti di direzione, di proposizione e di stimolo nel dibattito.

Di fronte ad una situazione di classe abbastanza buona, in cui la divaricazione ormai stridente tra proletariato e PCI produce contraddizioni vistose, le nostre difficoltà di ripresa non solo ci fanno spesso essere assenti dalle lotte che oggi più che mai reclamano centralizzazione, direzione politica e prospettiva, ma ci rendono anche più difficile la semplice comprensione della situazione politica. Come spezzare questo circolo vizioso? La domanda ci riporta al problema dell'iniziativa: guardiamo sotto questo profilo il nostro recente passato. La nostra linea fino al 15 giugno 1975 ed anche dopo era « giusta »: non perché destinata a verificarsi automaticamente, ma perché era « possibile » realizzarla; ma ciò esigeva una forte iniziativa rivoluzionaria. Invece il PCI ha saputo anticipare la sua iniziativa, tutta tesa a diluire e rendere gradualmente inoffensiva l'ineluttabilità del suo ingresso al governo.

Siamo andati incontro al 20 giugno senza riuscire a forzare la situazione: con una situazione di classe ed internazionale deteriorata e con un rapporto di forza impari tra lo sforzo del PCI a svuotare di ogni contenuto eversivo la sua « andata al governo » e quello dei rivoluzionari e delle avanguardie di classe teso a far

esplodere la contraddizione.

Gli esempi più clamorosi si possono trovare nella nostra assenza o debolezza di iniziativa soprattutto nella crisi di governo di gennaio, come pure nella conclusione dei contratti, nei casi del Friuli, di Seveso, della costituzione del governo Andreotti. Il deterioramento nei rapporti di forza (in Italia ed a livello internazionale) non era dunque « necessario » o inevitabile, ma in larga parte dovuto al fatto che il nemico lo si batte solo se si ha iniziativa, e non per automatismo. Perché siamo stati deboli? Molto dipendeva dal largo « spazio » dedicato a battaglie politiche interne: sull'autonomia dei militanti, sulla contraddizione uomo-donna, sul rapporto fra partito e masse, ecc.

Pensavamo che la battaglia decisiva (nel senso che avrebbe determinato le condizioni per i futuri rapporti di forza) si sarebbe combattuta più in là e che quindi valesse la pena impegnare le nostre forze primariamente in una profonda rifondazione del partito. E' successo, invece, che in questo modo eravamo deboli sui fronti sui quali allora si combattevano le battaglie decisive, che il proletariato non ha vinto.

In tutto ciò era determinante la condizione e la forza del partito, e le nostre difficoltà attuali rischiano di farci essere un'altra volta assenti in una fase decisiva. Non si può quindi stare ad aspettare il congresso come punto di svolta: occorre fin da subito riprendere l'iniziativa, sia pure con difficoltà e solo parziale chiarezza, ma senza abdicazione. L'alternativa sarebbe l'avanzare di processi degenerativi (nel rapporto con le masse ed in Lotta Continua) e l'emergere di una « destra » interna fatta di organizzativismo da un lato e di « pducipizzazione » dall'altro (aggiungendosi minoritariamente su una prospettiva di « testimonianza » e stimolazione critica senza prospettiva di rivoluzione), e persino di tendenze « m-l » intese come arroccamento astratto su « principi » senza capacità tattica e reali legami di massa.

Su che cosa basare oggi la ripresa di iniziativa? Nell'assumersi decisamente un ruolo di direzione nella lotta contro il governo Andreotti-PCI, prima che si solidifichi troppo: è un governo senza opposizione nella misura in cui lo lasciamo essere tale. La situazione dei rapporti di forza tra le classi non è, oggi, « decisa » e già cristallizzata: ma ogni giorno che si lascia passare senza intervenire con forza, peggiora il quadro e ci impone di ripartire da livelli più bassi. Le molte novità della situazione politica che oggi ci troviamo di fronte, non hanno — ancora — un esito obbligato, come dimostra bene l'estrema cautela con cui si muove il PCI; ma questo quadro non si rompe se non lo si rompe.

Marco Boato

La relazione introduttiva rappresenta un contributo molto utile e positivo sul terreno dell'analisi dei processi economici e sociali che caratterizzano sempre più esplicitamente l'attuale fase post-elettorale. D'altra

parte — oltre alla mancanza di una valutazione complessiva e articolata dello stato del movimento, che riflette obiettivamente una situazione generale in cui lo scontro di classe trova ancora enormi difficoltà a dispiegarsi apertamente — mi pare vada registrata una grave carenza non solo nell'analisi, ma anche nelle indicazioni di linea e di iniziativa politica nei confronti del governo Andreotti, del suo ruolo rispetto all'insieme del quadro politico-istituzionale, della sua prospettiva nell'ambito profondamente mutato, dopo il 20 giugno, del rapporto tra lotta proletaria sul terreno dei rapporti sociali di produzione e lotta anti-governativa e anti-statale. In modo sintetico, è sulla « questione del governo » come si pone oggi che il nostro dibattito e la nostra elaborazione sono ancora assai arretrati e tutto ciò si riflette in modo pesante nella sostanziale assenza di un orientamento politico generale, su questo piano, che traspare anche dalle pagine del nostro giornale, dove da molte settimane non compaiono — al di là delle varie questioni specifiche, che vengono sistematicamente affrontate — editoriali « di linea » su questo ordine di problemi.

Ci troviamo oggi già di fronte ad una fase di iniziale consolidamento di una sorta di « regime post-democratico », fondato sull'asse DC-PCI, senza che in realtà si sia consumata fino in fondo la crisi istituzionale e sociale dello stesso regime democratico. Il tradizionale sistema di potere italiano — pur attraversato e sconvolto da una crisi che non ha precedenti in quanto a profondità e radicalità — si è in questi mesi garantito la sua sostanziale continuità istituzionale proprio attraverso una colossale operazione di redistribuzione dei rapporti di forza, e del controllo dei fondamentali gangli dello stato, tra la principale espressione politica della classe dominante e la principale forza del movimento operaio riformista e revisionista, che si trovano sempre più accomunate nel disegno strategico di un'uscita quanto più « indolore » possibile (per i padroni, non per gli operai e gli altri strati sociali sfruttati) dalla più grave crisi capitalistica degli ultimi cinquant'anni.

Questo tipo di situazione — che si è venuta in modo faticoso delineando dopo le elezioni del 20 giugno e che in realtà, già chiarissima nelle sue linee di tendenza, è tuttavia ancora nella sua fase iniziale ed è minata da violente contraddizioni che cominciano ad emergere con caratteristiche potenzialmente dirompenti — non corrisponde affatto alla fase del « PCI al governo », così come noi l'avevamo giustamente caratterizzata a partire dal 1972-73. La nostra parola d'ordine del « PCI al governo » era in effetti la corretta articolazione tattica di una linea politica che affrontava la questione del governo e degli equilibri di potere sul piano istituzionale a partire dalla radicalizzazione e generalizzazione dello scontro di classe e dalla capacità dei movimenti di massa, e dell'insieme del movimento proletario, di incidere direttamente, per piegarli ai propri rapporti di forza materiali, anche sul piano dei rapporti di forza istituzionali,

per quanto riguarda sia il terreno specifico del governo che, più in generale, la questione della disarticolazione degli apparati di forza dello Stato nel quadro unificante della prospettiva strategica della rottura rivoluzionaria.

In realtà, è sbagliato vedere punto di volta di tutta questa situazione solo nelle elezioni del 20 giugno. L'effettivo momento di svolta sul piano istituzionale, va collocata nella crisi governativa del gennaio scorso. Una crisi che certamente era il prodotto, pur ritardato, di una fase crescente dello scontro di classe, culminata in modo esemplare dirompente nello sciopero generale del 12 dicembre 1975 a Napoli. Ma anche una crisi che — per la prima volta in modo così esplicito e determinante — ha trovato la sua soluzione grazie all'intervento decisivo del PCI in sostegno alla immediata ricostituzione del governo Moro, fronte alla nostra incapacità (riflette non solo della nostra debolezza soggettiva e della totale incompreensione di questo nodo cruciale da parte delle altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, ma anche una oggettiva difficoltà del movimento di classe a intervenire con forza su questo terreno, in quella fase) rendere la giusta indicazione del « elezioni anticipate subito » un momento centrale e generalizzato dell'iniziativa e della lotta politica di massa. La questione dei « tempi » in questo caso, è risultata determinante, e la sua dilazione ha obiettivamente lasciato un ampio margine di manovra e di recupero all'iniziativa stessa, e alla ripresa di controllo della situazione sociale e istituzionale, della classe dominante, scomposta e internazionale.

Il governo Andreotti, nella fase attuale, trova certo la sua forza politica nell'asse DC-PCI, che ha accumulato munizioni nella soluzione provvisoria di « necessità » della crisi istituzionale anche quella parte della borghesia, della DC e in generale querele forze del « partito della reazione » che pure sono in radicale contraddizione con l'inserimento organico del PCI come forza di governo nel sistema politico italiano. Ma, al tempo stesso, il governo Andreotti è minato alla radice dalla debolezza materiale e dalla dirompente contraddittorietà politica dell'unica base economica-sociale su cui può fondarsi a svilupparsi il disegno strategico che lo sostiene: quella del « patto sociale » tra il grande capitale imperialista e la rappresentanza maggioritaria del movimento operaio e sindacale « ufficiale ». E' su questo terreno, dalle forze armate alla polizia, dai servizi segreti alla magistratura che si gioca non solo la sopravvivenza specifica di questo assetto governativo (un assetto « di transizione ») ma con un ruolo istituzionale tutto altro che episodico, ma anche tuttora la prospettiva, e gli esiti, dello scontro di classe in Italia.

Ed è a partire da questo quadro complessivo che va individuato il nostro ruolo, il ruolo della sinistra rivoluzionaria, e la prospettiva della lotta di massa in questa fase. Non si tratta (come molti compagni, disorientati dagli esiti del 20 giugno, sembrano temere) di una « reimmersione nel sociale », né di uno spontaneistico « ritorno alle masse » privo di prospettiva strategica. Si tratta di capire che oggi sul terreno dei rapporti sociali di produzione (così come sul terreno dell'iniziativa riguardando gli apparati di forza dello stato) e alla loro ristrutturazione: dalla legge Lattanzio al sindacato di polizia come il « caso Margherita » insegnano in modo esemplare) si gioca la partita decisiva — dall'occupazione all'orario, dalla riconversione produttiva al mercato del lavoro, dal carovita alle case e al pubblico impiego — anche per quanto riguarda la questione del governo.

La rottura del « patto sociale » e lo scontro politico su questo terreno non solo con i padroni, ma anche con tutto l'apparato revisionista — è la base materiale decisiva perché l'iniziativa della sinistra rivoluzionaria contro il governo Andreotti non si riduca ad una semplice (e pur necessaria) campagna di agitazione e propaganda, e perché si ricreino le condizioni, e i rapporti di forza, per rimettere all'ordine del giorno (senza fantasticare di nuove scadenze elettorali) la rottura istituzionale e la stessa rottura del partito e del blocco sociale democristiano. Cosa tutto questo comporti non solo per quanto riguarda i nostri compiti immediati, ma anche nella prospettiva di un aperto rientro in gioco del « partito della reazione » (nel quadro della situazione politica e militare che si sta creando nel Mediterraneo) deve essere il nodo centrale del nostro dibattito politico.

Questo è agire da operai!



« Questo non è agire da imprenditori, perché il vero imprenditore non trascura mai i problemi sociali dei propri lavoratori » questa la frase conclusiva della dichiarazione polemica del sindaco di Bassano contro la Gepi che « dopo aver ricevuto mesi fa dal Cipe l'incarico di risolvere il problema della Smalteria, deve essere ancora stimolata e sollecitata ».

Ogni giorno il sindaco di Bassano si trova a dover fare i conti con la mobilitazione dei lavoratori della Smalteria contro i ritardi dell'intervento Gepi.

compagni a ridiventare operai. Vi è infatti tra le avanguardie un alto grado di assenteismo.

A Mirafiori abbiamo ripreso il lavoro alle porte per sviluppare la discussione a livello di massa e far sì che questo stimoli i compagni operai anch'essi a discutere e quindi a dirigere la discussione in fabbrica e nel partito.

Questa situazione tra gli operai non è solo di Lotta Continua ma di tutte le avanguardie (anzi i nostri sono i più di partito). E' il problema di tutte le avanguardie. I delegati, ad esempio, sono tenuti in trattativa permanente, litigano, scappano, gridano, hanno perso la loro identità, perché il quadro politico, col governo Andreotti, è mutato. Solo le masse oggi possono reinventare degli strumenti capaci di essere adeguati a questo nuovo quadro.

C'è il problema della rielezione dei delegati, sulla quale dobbiamo impegnarci, anche perché il sindacato tenta di far passare una modifica dell'accordo (abolizione del 1/5 di nomine delle segreterie dall'esterno) facendo eleggere tutti i delegati dagli operai (democraticamente...), e riservandosi poi, ad uno ad uno, di dare loro copertura o meno. Sta passando un atteggiamento di rifiuto all'elezione dei delegati che in questo momento fa molto comodo ai sindacati, pronti a eleggerli tutti loro.

I delegati devono oggi essere eletti su una discriminante, che è quella del giudizio sul governo, e sulla base di una piattaforma che non deve essere fatta dopo l'elezione degli stessi. Le 35 ore invece non sarebbero un terreno discriminante ma lascerebbero il tempo che trovano.

Un terreno decisivo è anche quello della propaganda sull'unità del proletariato, terreno su cui il governo ha raccolto i suoi migliori frutti, anche sul terreno del pubblico impiego.

Sulla relazione introduttiva: il nemico primo da battere è il PCI garante del vecchio modello di sviluppo senza peraltro operare confusioni tra tattica e strategia. E' necessario rispondere alla domanda « che fine farà il PCI », forse quella del PSI dopo il centro-sinistra?

E' necessario ripartire dall'organizzazione di massa, dal controllo operaio e dal suo sviluppo rispetto all'organizzazione del lavoro, per misurarsi con il rapporto tra base sociale e PCI.

Romana Sansa

di Roma

Credo che un'analisi di quanto avviene oggi nel Pubblico Impiego sia

MILANO: lunedì manifestazione per la casa



La questione delle occupazioni è all'ordine del giorno nella riunione del consiglio comunale che si terrà lunedì. Il Centro Organizzazione Senza Casa, ha indetto una manifestazione sotto palazzo Marino con concentramento alle 17,30 in piazza Scala. Hanno aderito i comitati di occupazione e i comitati di quartiere.

Nella foto: davanti alle case di via Amadeo sgomberate dalla polizia.

Materiali per il convegno operaio

DELEGATI ALLA FIAT



Il PCI in fabbrica

Proprio per intendere meglio il mutato ruolo istituzionale del delegato alla Fiat è indispensabile fermarsi un momento sulla politica del PCI in fabbrica, anche in relazione alle trasformazioni che la stitersi ha prodotto nella composizione di classe. E' stata più volte sottolineata la funzione, assunta ormai esplicitamente dal PCI, di garante della produzione capitalistica. Più volte si sono denunciate «moderazioni rivendicative» dei revisionisti della loro riluttanza e la loro aperta opposizione alle forme di lotta in grado di incidere duramente sulla produzione, la difesa senza troppe distinzioni delle gerarchie dagli attacchi operai e via di questo passo. Per non andare troppo lontano, l'ultimo contratto offre un campionario di quanto ricco di prese di esposizione, di iniziative tese a bloccare nei contenuti e nelle forme ogni manifestazione dell'autonomia.

La novità, che va però sottolineata con forza e che costituisce un passo decisivo ulteriore del revisionismo sulla strada che abbiamo appena indicata, è la disponibilità del PCI a rinunciare a coinvolgere direttamente e quotidianamente nell'organizzazione della produzione. Si potrebbe proficuamente ricostruire la storia di come le posizioni generali del PCI si siano evolute nel corso degli ultimi tempi nel tentativo di una progressiva identificazione con l'interesse del grande capitale. E in parte questo è già stato fatto. Quello che invece non è stato ricostruito è la sufficienza di una rappresentanza adeguata della produzione responsabile dell'organizzazione del quadro operaio. L'ipotesi che si può comunque avanzare è su cui si fonda la pena di lavorare e che il quadro del PCI tenda a superare la sua ormai tradizionale funzione di regolatore dei conflitti, per assumere progressivamente un'altra: quella di regolatore del flusso produttivo. Si tratta di un salto in avanti di portata molto rilevante, di cui vanno tratte tutte le conseguenze, ad esempio quando si considerano i compiti e funzioni di quel settore di delegati direttamente inquadrati dal PCI.

Una conferma indiretta di questo processo ci viene dalla direzione Fiat, impegnata, fra l'altro, a studiare modi e strumenti per migliorare le «relazioni» fra capi e delegati. Fin qui comunque si tratta di considerazioni che, se ancora non sono state precisate a sufficienza, già più volte si sono svolte. Bisogna però andare più in là. La crisi, oltre

ad incidere sul rapporto fra operai delle grandi e delle piccole fabbriche, lavoratori precari, ecc. ha provocato una significativa stratificazione anche all'interno della cosiddetta classe operaia «forte». Alla Fiat tutto questo si vede molto chiaramente. E anche qui i parametri cui rifarsi, dovendo adeguare la nostra analisi di classe, vanno cercati guardando ai diversi aspetti dell'offensiva padronale: l'attacco alla stabilità del posto di lavoro — per i vari strati operai nella grande fabbrica muta il grado di sicurezza del posto, in relazione alla mobilità, ai processi di ristrutturazione, all'età, alla salute, ecc. — l'attacco al salario — va arricchita al più presto l'equazione semplicistica anche se fondamentale: inflazione uguale appiattimento delle condizioni salariali; anche qui la crisi produce differenze nuove fra strati operai più o meno colpiti dal carovita e dalla politica di divisione condotti dal padrone — l'attacco politico diretto — la repressione non sono solo i licenziamenti, che peraltro aumentano in modo impressionante, ma la ristrutturazione della gerarchia, dei corpi di guardia e così via.

Tutto questo crea rapporti di forza diversi a seconda che si tratti di questo o di quel strato operaio, ognuno dei quali si troverà ad avere maggiore o minore capacità di

iniziativa. Tutto ciò ci interessa da vicino non solo allo scopo di identificare più precisamente i settori di avanguardia, ma anche per capire il ruolo politico che il PCI si appresta a giocare nella prossima fase. I revisionisti infatti si candidano, anche in fabbrica, a organizzare strati operai più deboli su obiettivi contrapposti agli interessi generali di classe. Siamo solo agli inizi e, d'altra parte, non vogliamo assolutamente sottovalutare — pur constatando pericolose convergenze — il ruolo specifico che il padronato e in particolare Agnelli pensa di assegnare a riorganizzazioni di sindacalismo giallo. Ci sono però alcuni fatti su cui sarebbe sbagliato non fermare la nostra attenzione. Che cosa può significare infatti la disponibilità del PCI a concedere ore e ore di straordinario alla Fiat — magari in cambio di qualche promessa di assunzione — se non un primo passo verso l'affermazione della «libertà di straordinario», verso la difesa dell'interesse particolare e immediatistico, ma ovviamente contrapposto all'interesse generale, di un consistente strato operaio? E ancora. La recente presa di posizione degli esecutivi Fiat che rinunciano alla quarta settimana di ferie tutta in una volta, affermando invece il principio dell'utilizzo individuale dei singoli giorni, non era forse un modo per alimentare e legittimare l'individualismo di settori operai meno forti?

Lo ripetiamo: si tratta di esempi particolari, la cui portata abbiamo voluto esagerare allo scopo di indicare una possibile chiave di interpretazione del ruolo dei revisionisti alla Fiat: un'interpretazione per la quale l'assunzione piena da parte del PCI del punto di vista capitalistico sulla produzione non lo porta soltanto a una sua contrapposizione aperta alle lotte autonome e neppure unicamente a un suo coinvolgimento diretto nella gestione della fabbrica secondo la logica di Agnelli, ma può condurre in prospettiva i revisionisti a giocare un ruolo di vera e propria divisione della classe. Anzi, crediamo si possa dire che il secondo aspetto — il coinvolgimento subalterno nella gestione della produzione — non potrà godere di una certa stabilità senza il terzo, senza cioè un accentratismo controllo revisionista su determinati strati operai: questo sia su scala generale, in questa o quella fabbrica, sia su scala più particolare, nel reparto o nella squadra. E d'altronde non è già oggi possibile constatare una tendenza di questo genere nel comportamento «clientelare» di alcuni delegati più legati al PCI, i quali, avendo progressivamente perso una corretta visione di classe, tendono a favorire le soluzioni individuali, costituendo su questa base una rete di consensi e di appoggi?

Fabio Levi
della Commissione operaia di Torino

I lavori della Commissione Congressuale

Venerdì 1 ottobre riunione nazionale di tutti i responsabili di sede

Si è riunita sabato 25 settembre a Roma la Commissione Congressuale, che ha preso in esame — per quanto riguarda specificamente i suoi compiti — la «struttura di servizio» rispetto allo sviluppo e alla massima circolazione del dibattito politico e alla preparazione del Congresso — i problemi che si pongono con maggiore urgenza. La Commissione ha preso atto che in questa fase si sta sviluppando, nella maggior parte delle nostre sedi, una discussione molto ampia e ricca di contenuti e di indicazioni politiche, non solo a partire dal materiale (pubblicato integralmente nel II Bollettino congressuale) dell'Assemblea nazionale di luglio, ma anche su tutti gli aspetti della situazione politica attuale e su tutte le contraddizioni, teoriche e pratiche, che attraversano attualmente le masse, le avanguardie e i militanti del partito.

D'altra parte, in molti casi il dibattito tra i compagni non segue in modo rigido e preordinato i «canali ufficiali» dell'organizzazione (le strutture «for-

mali» del partito, che vengono esse stesse sottoposte ad una verifica critica rispetto all'esperienza passata e ai nostri nuovi compiti), ma si sviluppa — oltre che nelle cellule, nelle sezioni, nelle commissioni e negli organismi dirigenti — anche negli ambiti più vari, legati al lavoro politico e agli stessi rapporti collettivi e personali tra gruppi di compagni e compagnie. Tutto ciò — se va sicuramente a vantaggio della ricchezza e della massima capillarità del dibattito politico — comporta tuttavia ovvi problemi di «registrazione» e di circolazione dei termini e dei contenuti della discussione, e comporta la necessità di una maggior cura da parte di tutti, affinché il Congresso non solo sia realmente costruito «dal basso», ma coinvolga direttamente il maggior numero di compagni, di Lotta Continua e non.

Sulla base di tutto ciò, la Commissione congressuale ha deciso:

1) l'apertura di una «Tribuna Congressuale» sulle pagine del giornale (tutti i compagni — individual-

mente o collettivamente — sono invitati a far pervenire al più presto i loro contributi, contenendosi in un massimo di 100 righe dattiloscritte);

2) la pubblicazione, nei tempi più stretti, del II Bollettino Congressuale, nel quale troveranno posto tutti i documenti — individuali o collettivi — più lunghi o elaborati, che non possano, per ragioni di spazio, comparire sul giornale (questi contributi per il II Bollettino devono pervenire in redazione al più tardi entro sabato 9 ottobre);

3) la convocazione (già annunciata nell'ultimo Comitato nazionale) di una riunione nazionale di tutti i responsabili di sede (o di almeno un compagno della segreteria di ciascuna sede) per mettere tutto il partito in grado di avere rapidamente un quadro, il più adeguato possibile, dello sviluppo del dibattito politico in tutte le sedi in rapporto alle scadenze congressuali (i responsabili di sede sono invitati a preparare collettivamente una breve comunicazione da presentare all'assemblea).

Controriforma agraria in Portogallo

L'esercito contro i contadini dell'Alentejo

Da lunedì incomincerà nel sud del Portogallo lo sgombero delle occupazioni «selvagge». L'esercito interverrà in caso di resistenza da parte dei lavoratori: il governo «socialista» di Soares incomincia a mettere in pratica il programma presentato in agosto che nel tentativo di accreditare, anche a livello internazionale, il proprio ruolo di centralità, aveva fatto grandi promesse e, in particolare, si era impegnato a difendere le «conquiste della rivoluzione portoghese», la riforma agraria era in realtà una delle grandi conquiste della rivoluzione; i contadini dell'Alentejo avevano occupato nell'estate dell'anno scorso decine di migliaia di ettari appartenenti a latifondisti e grandi agrari. Si erano formate centinaia di «unità collettive di produzione» dirette da una commissione di lavoratori; contrariamente a quanto affermava il PS (che nascondeva il suo appoggio alla reazione agraria con tesi «efficientiste»), la produzione agricola in Portogallo non è mai stata così alta come

quest'anno: la rivoluzione nelle campagne, l'esproprio delle terre, ha «pagato» anche in termini di produttività della terra. Il partito socialista, da quando nel settembre del 1975 rientrò al governo, ha sempre organizzato il sabotaggio delle unità collettive tagliando i crediti; dal 25 novembre si è fatta sentire, naturalmente, sempre di più la volontà di rinviare degli agrari, che ora puntano alla liquidazione di qualsiasi legge di riforma agraria.

Il PS non può sposare queste tesi oltranziste, tra l'altro per le sue divisioni interne, ma la decisione di mandare l'esercito contro i contadini, presa in una riunione a Belem, il palazzo presidenziale, presenti i comandanti delle regioni militari di Lisbona e del sud, toglie ogni dubbio sulla natura del governo Soares. Da lunedì inizieranno gli sgomberi delle prime cento cooperative, il sindacato dei lavoratori agricoli ha rifiutato le proposte del governo, il movimento contadino, rimasto forte e organizzato, opporrà certamente una dura resistenza.

Francia: il 7 ottobre sciopero generale contro il decretone Giscard

PARIGI, 25 — Il 7 ottobre, la Francia sarà paralizzato dallo sciopero generale nazionale. La decisione in tal senso dei sindacati CGT e CFDT era in sostanza scontata, dopo le primissime reazioni loro, e dei partiti della sinistra, al Piano Barre, presentato tre giorni fa dal governo, che costituisce probabilmente la più dura «stangata fiscale» che si sia vista in Europa negli ultimi anni.

Il piano, descritto ufficialmente come progetto per la riduzione del tasso di inflazione (l'obiettivo è un «ragionevole» 6,5 per cento annuo) in realtà un radicale attacco al potere d'acquisto delle masse francesi, articolato su più fronti: riduzione della circolazione monetaria (che dovrà essere ottenuta a sua volta attraverso un nuovo aumento del già elevatissimo tasso di sconto e l'aumento delle «riserve obbligatorie» delle banche sui depositi), blocco dei prezzi, blocco dei salari, alcune misure sul mercato dei cambi, aumento del prezzo dei prodotti petroliferi. Il «decretone Giscard» ha suscitato sui giornali borghesi e gli economisti di casa nostra un richiamo quasi ipnotico. Ne parlano come se ci trovassimo di fronte a chissà quale «modello francese» di risanamento dell'economia. Certo, per un padronato abituato dal governo Andreotti ad una politica di stitichismo e di colpi alla cieca, un piano di aggressione così globale contro la classe operaia ha un fascino irresistibile.

Ma a guardar bene, e le reazioni, fredde, degli stessi padroni francesi lo dimostrano, il «piano Bar-

re» è poi tutt'altro che un progetto organico. Sia i dirigenti della confindustria francese (CNPF), sia gli economisti più avvertiti, sottolineano come il progetto sia totalmente privo di ogni proposta e direzione sul terreno della crescita economica: come ne manchi ogni stimolo agli investimenti, e d'altra parte (questo è quanto lamenta in particolare la confindustria) il piano sia privo di direttive sul terreno del «restauro della disciplina nelle fabbriche». In sostanza, tutt'altro che di risanamento, o tanto meno di rilancio, dell'economia si tratta; l'unico risultato concreto può essere una restrizione del mercato interno tale da permettere una almeno parziale sistemazione della bilancia dei pagamenti francese.

E' probabile, del resto, che la causa contingente più rilevante del varo del piano sia stata la situazione monetaria, l'attacco americano all'oro che mette in discussione la stessa solvibilità internazionale della Francia. Quello che però interessa a tutti è comprendere come un'operazione del genere, in sostanza un decretone deflazionistico di stampo quanto mai tradizionale, potrà incidere sulla situazione politica francese. Da questo punto di vista, la situazione può apparire addirittura paradossale: il governo Giscard, che dopo la rottura clamorosa con Chirac si trova di fatto isolato, come mai in passato, dalle forze politiche realmente rappresentative dei vari strati sociali, gioca una carta che scontenta ulteriormente tutti, o quasi: quanto meno, precipita lo scontro con la sinistra, lascia spazi di fronda «populista» ai gollisti (e infatti le associazioni contadine non hanno mancato di protestare), lascia sostanzialmente dubbioso e scettico lo stesso padronato.

Ma in realtà, è sul confronto con la classe operaia che si gioca tutta la partita. Lo sciopero del 7 ottobre sarà sicuramente una grande mobilitazione di massa, duramente antigeno. Il problema è il dopo: se il movimento nelle fabbriche, oltre lo sciopero generale, saprà trasformare la vastissima rabbia operaia in organizzazione sul luogo di lavoro, il «piano Barre» ha le ore contate, e Giscard con lui. Altrimenti, se i partiti di sinistra e i sindacati si limiteranno di nuovo, come hanno fatto del resto finora, alle grandi mobilitazioni «politiche», lasciando sostanzialmente scoperto il terreno della lotta quotidiana nelle fabbriche, se lasceranno quindi passare il piano, allora Giscard potrà cercare di giocare su un simile successo per presentarsi ai padroni e ai reazionari come l'uomo dell'ordine economico.

TRENTO

Martedì alle 20 in via Suffragio 24 attivo operaio regionale di LC aperto ai simpatizzanti. Ode: occupazione, ristrutturazione, governo Andreotti, iniziativa del sindacato e nostra, organizzazione di massa. Sono invitati tutti i compagni delle sezioni del Trentino e del Sudtirolo.

Germania: la socialdemocrazia di fronte alle elezioni

Dopo la sconfitta della socialdemocrazia svedese, l'attenzione di tutti si sposta alle elezioni tedesche. L'avvertimento svedese è pesante: il più prospero, il più liberale ed il più «sociale» dei regimi socialdemocratici è arrivato al punto di crisi che la sconfitta elettorale ha rivelato, vuol dire — sono in molti a pensarlo — che a maggior ragione la socialdemocrazia di altri paesi, in cui le contraddizioni sociali e di classe appaiono meno «pacificate», deve tremare.

Ed, infatti, la socialdemocrazia tedesca e la coalizione social-liberale di Bonn oggi tremano. Nel 1972, alle precedenti elezioni (che erano intervenute dopo uno scioglimento anticipato del parlamento, dopo una serie di offensive democristiane contro il governo Brandt di allora e la sua politica di apertura verso l'est), forse per la prima volta da tanto tempo anche in un paese come la Germania federale la battaglia elettorale a livello di massa era diventata un momento di scontro realmente politico. Gli operai che manifestavano per Brandt, gridando «Willy, Willy», e che si mobilitavano intorno alla socialdemocrazia per impedire un colpo di mano democristiano, avevano dei contenuti da esprimere, e questi contenuti andavano ben al di là della stessa politica socialdemocratica. La classe operaia, nel 1972, sosteneva Brandt per dire che non voleva tornare alla contrapposizione della guerra fredda fra le due Germanie (con la profonda spaccatura in due anche della classe operaia tedesca, al di là ed al di qua del filo spinato e del muro); che non voleva far tornare al governo i democristiani, proprio in un periodo, in cui — a partire dalle lotte operaie del 1969 e dalle lotte degli studenti degli anni precedenti — la classe operaia cominciava a contare e la sinistra nel suo complesso stava diventando più forte.

Lo stesso avvenimento al governo di una coalizione fra socialdemocratici e liberali, nel 1969, e la cacciata della DC tedesca dal governo, era stato il frutto diretto, in primo luogo, della accresciuta combattività operaia, e della necessità — per i padroni — di rendere meno frontalmente contrapposto il rapporto con la classe operaia. In questo senso la classe operaia tedesca «ha portato al governo» ed ha sostenuto Brandt ed il suo partito, tanto da scendere ancora in piazza al momento della caduta di «Willy». In questo senso, si può persino dire che nella mobilitazione del 1972 contro la DC ed a favore di Brandt, la classe operaia tedesca occidentale aveva, seppur parzialmente e contraddittoriamente, esercitato una sua egemonia e forza di attrazione: il voto alla socialdemocrazia aveva coinvolto non solo le file degli operai inquadrati nel partito e soprattutto nel sindacato, ma ben più ampi strati anche intermedi che, a loro modo, venivano a schierarsi dalla parte della classe operaia e della volontà di rottura con la lunga era inaugurata dopo la guerra, sotto la supervisione degli americani, dalla DC di Adenauer.

Ma intanto è passata molta acqua sotto i ponti. La socialdemocrazia (SPD) non ha in alcun modo rispettato il mandato ricevuto: la forza, che l'appoggio operaio le aveva procurato, è stata interamente spesa a beneficio dei padroni.

La crisi, che a partire dal 1973 ha cambiato i rapporti di forza in Europa, fra le potenze e fra le classi, ha contribuito a modificare profondamente il quadro internazionale in cui — forse — il disegno riformista della socialdemocrazia di Brandt poteva avere qualche credibilità: l'offensiva degli USA, iniziata intorno alla questione del petrolio, ha rapidamente bruciato gli spazi di un progetto europeo «autonomista», di cui Brandt era autorevole propugnatore (ed il PCI interessato collaboratore, tanto da fare da mediatore nell'«Ostpolitik», nella politica cioè di avvicinamento verso l'URSS ed i paesi dell'est). Sotto questo profilo, la liquidazione di Brandt nel 1974 porta tutti i segni di una operazione «americana», anche se paradossalmente è stata una spia dell'area sovietica a fornire il pretesto per lo scandalo.

Ma dove la classe operaia tedesca ha maggiormente dovuto constatare la profonda contraddizione fra i propri bisogni e la politica socialdemocratica, è stato soprattutto sul piano

della politica interna. Un partito come l'SPD, tradizionalmente visto come il partito che difendeva i posti di lavoro anche a costo di sviluppi inflazionistici (meglio piena occupazione ed inflazione che stabilità monetaria e disoccupazione, dicevano una volta), diventata programmatore e gestore di un pesantissimo attacco all'occupazione, che vede tuttora oltre un milione di disoccupati ufficialmente registrati premere sul mercato del lavoro della Repubblica Federale Tedesca, senza contare le centinaia di migliaia di proletari immigrati cacciati dalla Germania. Ma non sono solo i licenziamenti, i contratti-bidone, i blocchi delle assunzioni, gli aumenti tariffari ed un ritmo considerevole (anche se assai inferiori ad altri paesi) del carovita a pesare sugli operai: oggi la socialdemocrazia parla apertamente della necessità di tagliare le cosiddette prestazioni sociali; ed ecco che vediamo già applicare con estrema e selettiva rigidità le norme sull'indennità di disoccupazione, tanto da escluderne decine di migliaia di disoccupati (di quelli ufficialmente censiti); vediamo un taglio della spesa pubblica che incide pesantemente sui servizi sociali (costruzione di case, disponibilità di scuole ed insegnamenti, trasporti, sanità, riduzione dell'istruzione, ecc.). La ristrutturazione che i padroni hanno potuto compiere con il pretesto della crisi, in nessun altro paese europeo (e forse del mondo) ha cambiato così profondamente e così «efficacemente» i rapporti di classe a favore dei padroni.

Oggi il capitale tedesco-federale può affrontare con relativa tranquillità un nuovo ciclo espansivo (salvo le minacce monetarie di rivalutazione del marco, che inciderebbe gravemente sulle esportazioni tedesche): la produttività del lavoro e la remuneratività del capitale investito sono fortemente aumentate. Grazie ad una accorta politica socialdemocratica, sufficientemente «statista» da comportare i benefici di un intervento centralizzato dello stato nella ristrutturazione capitalistica, e sufficientemente attenta a compiere ogni passo con l'attivo o perlomeno passivo consenso sindacale, tanto da non inceppare negli inconvenienti della lotta di classe.

Una politica di repressione a sinistra senza precedenti e senza pari in un paese formalmente di «avanzata democrazia rappresentativa e sociale di tipo occidentale», come il regime tedesco-federale ama definirsi, ha accompagnato e completato quest'opera.

Le lotte operaie, in queste condizioni e sotto il ricatto della crisi, ma soprattutto a causa della piena complicità sindacale con questa politica, hanno segnato il passo: sembra che ci si trovi di fronte ad un indebolimento strutturale e politico notevole della classe operaia in Germania. La debolezza materiale, le divisioni e contraddizioni, le difficoltà di elaborare prospettive non solamente difensive per un verso o astrattamente propagandistiche per un altro, che contraddistinguono il ridotto arco della sinistra tedesco-occidentale dai residui della sinistra socialista (e degli «lusos», movimento giovanile del partito SPD) alla sinistra rivoluzionaria variamente caratterizzata, non ne sono che il riflesso politico abbastanza naturale.

Se si aggiunge l'appiattimento morale e lo svuotamento ideale che sono il prodotto facilmente denunciabile (anche da destra!) della gestione falsamente riformista, e se si considera che anche rispetto all'obiettivo nazionale numero uno di anni fa — la riunificazione del popolo tedesco — la sinistra non ha trovato a livello di massa alcuna prospettiva credibile, si potrà capire facilmente come sia arduo, oggi, per un compagno, un proletario, un comunista in Germania porsi il problema delle elezioni. E' possibile votare per qualcuno o qualcosa? E' possibile votare contro qualcuno o qualcosa, in modo efficace? E' possibile modificare con il voto qualcosa in una società così profondamente autoritaria, spoliata, dominata dai padroni? E da dove, altrimenti, possono venire spunti per una ripresa di movimento?

E' questo l'interrogativo che, ben al di là del pur rilevante dilemma «Strauss o Schmidt» si pone oggi la parte più sensibile della classe

Commissione Internazionale

La riunione si tiene oggi alla sezione San Lorenzo, via dei Rutoli 12, inizia alle 9.30. E' aperta a tutti i compagni interessati. Ode: il livello ed i problemi della mobilitazione e della chiarificazione politica antiparlareista, a partire dall'esperienza sul Libano e la Palestina; la preparazione del dibattito congressuale rispetto ai problemi internazionali.

La "mediazione" USA in Rhodesia è un nuovo passo verso la guerra

Kissinger promette aiuti militari contro l'esercito popolare dello Zimbabwe

«Bantustans», così si chiamano gli stati fantoccio che il Sud Africa ha creato sul suo territorio nazionale per ghettizzare i neri, corresponsabilizzare una fascia di amministratori africani alla propria politica di dominio e mantenere di fatto inalterato il regime di apartheid e di sfruttamento della forza lavoro nera. Questo è anche il progetto che Kissinger e Vorster hanno messo a punto con grancassa pubblicitaria nei giorni scorsi per la Rhodesia. Che la «mediazione» di Kissinger in Africa australe fosse una sporca manovra era già chiaro sin dall'inizio; ma ora trapelano i reali contenuti di questo accordo, e sono più che preoccupanti. Kissinger se ne è tornato negli USA a gestirsi i risultati del «successo» diplomatico presso l'elettorato nero e più in generale presso tutta la larga fascia dell'elettorato americano traumatizzata dal fiasco americano in Angola. Smith, contemporaneamente, sottolinea il «successo» di Kissinger, dichiarando ufficialmente che il governo bianco rhodesiano accoglie il piano americano.

La stampa borghese di tutto il mondo si sbaccia negli elogi alle ritrovate capacità diplomatiche del «mago di Washington» e si lancia in pindarici auguri di pace e stabilità in quest'area del pianeta. Ma la realtà è ben diversa. Il «piano Kissinger» per la Rhodesia altro non è infatti che una colossale truffa oltraggiosa per il popolo africano in lotta ed insieme è qualcosa di ben più grave; è una aperta e chiara accelerazione della guerra, dello scontro militare in tutta la zona, con in più una dichiarata volontà degli USA di impegnarsi, se necessario, in prima persona nello scontro. Il piano per il «passaggio dei poteri alla maggioranza nera in Rhodesia» è quindi una truffa aperta; prevede infatti la immediata costituzione di un governo provvisorio costituito dal 50 per cento di bianchi (250.000 cittadini) e dal 50 per cento di neri (5.000.000 di cittadini) per la durata di 2 anni; a questo termine la costituzione di un governo definitivo sulla base di una consultazione popolare (governo che naturalmente non potrà essere costituito sulla base di una rappresentanza proporzionale delle due componenti etniche, che se no i bianchi ne verrebbero di fatto schiacciati).

Sin qui la proposta di Kissinger pare non andare al di là della tecnica del «gioco delle tre tavole» a lui tanto cara, preoccupato, come ovvio, di garantire una prospettiva neocoloniale al paese ma che comunque è pur sempre un passo avanti, un segno di indebolimento del fronte imperialista. Ogni dubbio in proposito è comunque immediatamente fugato dalle dichiarazioni congiunte con cui sia Smith, che lo stesso Kissinger, hanno chiarito il senso dell'accordo. Smith ha precisato che, ovviamente, il presupposto di questo accordo è che cessi immediatamente qualsiasi attività «terroristica» in Rhodesia, che gli USA hanno assicurato di garantire questo fine delle attività guerrigliere e che premeranno in questo senso anche sul governo inglese.

L'impegno militare diretto degli USA, camuffato o meno, in Africa australe contro i movimenti di li-

berazione è quindi assicurato.

Kissinger, da parte sua, si è immediatamente preoccupato di gestire su scala internazionale l'accordo rhodesiano. Il senso delle sue dichiarazioni è lineare: la soluzione per la Rhodesia si è trovata, con buona pace di tutti d'ora in poi quindi se non ci sarà pace nella regione, la colpa sarà unicamente della Unione Sovietica. Se l'

URSS continuerà, come ha fatto in questi giorni, a non accettare i termini dell'accordo, ebbene vuol dire che le responsabilità della guerra cadranno sulle sue spalle; noi d'altra parte non ci tireremo indietro, siamo pronti a combattere; l'Africa è troppo importante per gli USA.

In questo modo Kissinger spera di essere riuscito a fare definitivamente

della Rhodesia un terreno di contrattazione e di scambio per un accordo globale con l'altra superpotenza, magari strettamente legato alla soluzione «negoziata» del problema mediorientale. Non c'è dubbio che su questo terreno l'Unione Sovietica non si tirerà del tutto indietro, anche se le dichiarazioni verbali di questi giorni di appoggio alla lotta di liberazione dei popo-

li africani «distensione o no» lasciano intravedere su questo scacchiere un indurimento di posizioni ben diverso dalla accondiscendenza complice praticata in Libano. Ma intanto Kissinger crede di avere raggiunto uno dei suoi obiettivi. Da una parte l'esautoramento più completo della forza dell'esercito popolare dello Zimbabwe (Rhodesia), lo ZIPA, come principale antagonista del governo bianco di Smith, così come del Mozambico, suo retroterra politico-militare. Al loro posto la trattativa sul piano internazionale dovrebbe essere gestita con l'URSS, e sul piano locale con forze nazionaliste africane collaborazioniste (il reverendo Nkomo dell'ANC si è già detto disponibile).

Ma agitando lo spauracchio dell'interventismo sovietico in Rhodesia Kissinger spera anche di riuscire a fare breccia, o almeno di creare incertezze nel fronte dei paesi africani che sino ad ora hanno appoggiato il movimento africano armato e che sono su posizioni di politica estera ben più vicine alla Cina che all'URSS; come la Tanzania e lo stesso Mozambico; e magari di essere anche riuscito ad accelerare una presa di posizione della stessa Cina che, come già in Angola, potrebbe essere indotta a mettere avanti alle esigenze reali della lotta di liberazione dei popoli africani, l'esigenza di contenere l'espansionismo sovietico nell'area (che è comunque un dato di fatto reale).

Come si vede il quadro è complesso; una cosa però va detta; come tante altre nel passato anche questa costruzione machiavellica di Kissinger ha tutte le carte in regola per fallire miseramente. Non certo a causa della intransigenza sovietica, o per altre manovre sul piano internazionale.

Sono i rapporti di forza reali tra i movimenti di liberazione, tra la lotta di classe degli operai sudafRICANI e l'intero assetto imperialista e neocoloniale di tutta quest'area a garantire un fallimento. «Kissinger e Vorster stanno elaborando un piano per sabotare la nostra lotta — così ha dichiarato un esponente dell'esercito popolare dello Zimbabwe — ma noi siamo pronti, e siamo sicuri che qualsiasi cosa facciano, falliranno».

Carlo Panella

Menichini silurato da capo della polizia?

ROMA, 25 — La Nazione dà in esclusiva (prima pagina) la notizia della imminente destituzione del capo della polizia, Giorgio Menichini. Al suo posto il Consiglio dei ministri si accingerebbe a nominare Giuseppe Parlato. Ex titolare della questura di Roma prima di Testa e Macera, Parlato era stato nominato ispettore generale-capo e quindi vice-capo della polizia assieme a Salvatore Li Donni, incarico in cui opera tuttora. Menichini è insediato al comando della pubblica sicurezza dal giugno 1975. La sua nomina improvvisa (un siluro contro il suo predecessore Eufisio Zanda-Loy) fu preceduta di poche ore da un «pronunciamento» di Amintore Fanfani, allora segretario della DC, che in un discorso a Milano sostenne la necessità di verificare l'adeguatezza di chi comanda i corpi separati dello stato. Mentre la Nazione annunciava la liquidazione del «fanfanismo» Menichini, il Telegrafo (ex proprietà del petroliere Monti come la Nazione, e oggi testata autogestita dalla redazione) ospita un'intervista di Ugo Pecchioli, responsabile del PCI per i problemi delle forze armate. Ribadita la necessità della smilitarizzazione del corpo, Pecchioli affronta il problema cruciale dei servizi di sicurezza ricalcando il programma già anticipato da Cossiga: 2 servizi distinti, uno affidato al Viminale per la sicurezza interna e uno al ministero della Difesa (in pratica il Sid) per i compiti di controspionaggio all'estero. Per essere più realista del re, Pecchioli conclude che il coordinamento tra i 2 servizi deve essere affidato... all'arma dei carabinieri!

Il corpo delle guardie forestali diventerebbe una polizia civile sotto l'egida delle Regioni, mentre il capo degli agenti di custodia sarebbe assorbito nella polizia smilitarizzata. L'Unità, riportando l'intervista, sottolinea i passi «efficientisti» delle dichiarazioni di Pecchioli («una polizia al passo con i tempi, branche specializzate» ecc.) ma non dice se il maggiore responsabile per il PCI di questi problemi abbia posto il tema dei controlli democratici sull'operato dei servizi segreti e delle polizie in genere.

SEMINARIO NAZIONALE SCUOLA

Il seminario inizia domenica in via degli Apuli 43, autobus 66 dalla stazione, 19 e 30.

DALLA PRIMA PAGINA

ALFA

illegittimità compiute all'Ufficio di collocamento. In questa vicenda, non c'è più niente da scoprire, tutto o quasi era chiaro, prima, tutto comunque è limpido adesso. Noi chiediamo che l'inchiesta venga portata a termine al massimo in tre settimane, e ciò è possibile dal momento che tutte le prove già esistono e ben tre pretori sono impegnati nell'inchiesta che non riguarda soltanto l'Alfa e l'Ufficio di collocamento, ma tutta la politica padronale, che vuol mantenere il più sporco controllo del mercato del lavoro. Ogni tentativo di affossare le indagini e trascinare nel tempo sarà duramente contrastato.

Intanto i giornali fanno di tutto per minimizzare l'importanza della denuncia dei pretori contro l'Alfa. Brevi articoli, pieni di interrogativi, di

dubbi. E' strano: sono proprio stessi giornali che avevano moni — sollecitati da Cortesi — quella grottesca campagna di stampa che ha impegnati per due mesi in come al solito si era distinto l'Alfa del qualunquismo post-bellico. Giannini, quel Giorgio Bocca che mai i padroni chiamano quando hanno bisogno di preparare l'opinione pubblica contro gli operai, da Milano, Napoli, al Friuli... Ora tace. Ma altri avevano speso parole di simpatia per il dottor Cortesi che riusciva a trovare operai: per esempio i giornalisti della RAI-TV, di Stampa, del Corriere, del Giorno e anche il notista economico di Unità, Siegmund Ginzberg, e i più famosi sociologi, per non parlare dell'onorevole Luciano Barca e delle incaute dichiarazioni al Festival di Unità di Napoli. Aspettiamo anzi un loro intervento.

SPAGNA

stante la dura repressione padronale e poliziesca.

Morto Franco, fallito miseramente e in pochi mesi il tentativo continuista di Arias e di Fraga, i proletari sentono ormai che la strada da compiere è ancora lunga: non le cose non solo debbono ma possono cambiare. Qui sta la ragione dell'eccezionale combattività del movimento di classe spagnolo. Lo stesso contraddittorio tentativo di «riformare» l'irrimediabile del governo Suarez, che promette libertà e continua a sparare sui proletari, che dice di voler arrivare alla «democrazia» e alla «libertà» sindacale con l'assenso delle istituzioni franchiste, mette in luce le difficoltà del regime di fronte alla spinta del movimento. Dopo quarant'anni di dittatura, la borghesia spagnola appare visibilmente priva di sbocchi concreti: né il riformismo di Suarez, né la figura assai poco carismatica di Juan Carlos, né l'opposizione democratica — con una democrazia cristiana spaccata e priva di un vero apparato di partito, e con un partito socialista che deve comunque fare i conti con le masse operaie che dice di voler rappresentare — offrono alternative reali e praticabili, per lo meno nell'immediato, alla borghesia.

Il tutto in un quadro di crisi economica di cui sintomo significativo è l'obiettivo che le autorità finanziarie si sono esplicitamente date per i prossimi mesi: mantenere l'inflazione a un livello del 20 per cento. Come mai in passato, oggi in Spagna la borghesia è divisa e senza linea, e il movimento è forte. Tutto questo non fa che rendere ancora più gravi le responsabilità del partito comunista e del suo braccio sindacale, le comissiones obreras. I revisionisti

sti sostengono, naturalmente, che «la situazione non è rivoluzionaria». Camacho: «Non si può confondere un piccolo fuoco con l'inizio della battaglia finale». Certo, per i rivoluzionari, la strada da compiere è ancora lunga: non è prevedibile una immediata precipitazione dello scontro di classe che sia vincente, con un movimento di classe spagnolo che ha ancora da crescere, e di molto, con una sinistra rivoluzionaria frazionata e spesso opportunista, a destra o a sinistra, e con un esercito e polizia, fra l'altro, ancora docili strumenti dei generali e della borghesia.

Ma, a parte che i revisionisti la rivoluzione non la vogliono fare né oggi né domani, tutto questo non giustifica certo l'atteggiamento opportunista del PCE e delle CC.OO. nei confronti non solo dei partiti borghesi raccolti dentro la Coordinazione Democratica, ma dello stesso governo Suarez. Il PCE rifiuta di essere conseguente rispetto agli stessi obiettivi democratici-borghesi per cui dice di lottare: rifiuta di mobilitare le masse per buttare giù un governo antipopolare, assassino, e nei fatti continuista come quello di Suarez, accontentandosi di «dure» prese di posizione verbali contro la riforma costituzionale da questi annunciata. Continua a privilegiare al terreno della lot-

ta di massa: gli equilibri di vertice, il dialogo, una democrazia cristiana fatta inesistente, i telegiornali con il PS e l'UGT, con chi cioè con l'alibi del «pluralismo sindacale» — cerca di vedere il movimento operaio.

E, se è giusto sottolineare che il problema dell'esercito è fondamentale, una fase di radicalizzazione dello scontro di classe come questa attuale, allora però, ancora grave e suicida è la situazione dei revisionisti: confronti del movimento dei soldati che anche Spagna sta nascendo questi mesi per iniziativa delle avanguardie rivoluzionarie. Un movimento che il PCE non sostiene ma anzi a cui si oppone con l'assurda tesi della necessità della «neutralità» dell'esercito (in Spagna) del carattere di ostacolo all'organizzazione autonoma dei soldati avrebbe nei confronti dell'ambiguo e opportunista Unione Liberale Democratica degli ufficiali.

Ancora una volta il PCE è alla coda delle masse. Ancora una volta, con scorporo generale di donni nei Paesi Baschi, da masse viene l'unica incitazione giusta e realistica: la lotta generalizzata contro la dittatura fascista, per buttare giù Suarez e il suo «revisionismo».

continua da pag. 2

ri alla propria convinzione politica; solo una legge che vietasse l'uso di militari per crimini gravi può creare le condizioni per un rifiuto «legale» dell'ordine.

Altra cosa è il processo di formazione degli ordini; a partire dalle attribuzioni parlamentari in ordine alla definizione della politica estera e militare, giungendo fino al momento esecutivo non solo non è impensabile ma è costituzionalmente necessario che siano coinvolti in funzione consultiva e decisionale tutti gli organismi democratici (e non si vede perché dovrebbero restare esclusi gli organismi formati dai soggetti più direttamente coinvolti cioè i militari).

Ma al di là di tutto ciò nella proposta di legge che LC ha avanzato alcuni mesi fa per organismi di rappresentanza di soldati (su questo poi si sofferma l'articolo) l'unico esempio di «contro-potere» (così lo chiamano i comunisti) è la forza che invade la sfera «militare» è invocato per la tutela di un bene superiore quale la vita del militare.

Qui è doveroso un invito al compagno Lombardi a rileggere attentamente la nostra proposta e ad entrare nel merito, altrimenti mi sembra che le oscillazioni di AO che lui stesso autocritica tra il massimalismo «il movimento ha la forza di andare più in là» e la sfiducia nel movimento (si tratta di una proposta troppo avanzata) sono inevitabili.

I poteri che l'organismo da noi proposto si vede attribuiti sono in molti casi cogestivi (controllo sulle mense, autogestione di licenze e servizi ecc.) alcuni garantistici (per la tutela del diritto di difesa e contro l'automatismo delle punizioni, controllo del rispetto delle norme igieniche, sanitarie e antinfettive ecc.) altri di semplice diritto all'informazione.

L'unico caso in cui è previsto il diritto per una commissione di interferire nella attività militare vera e propria è solo qualora gli ordini impartiti mettano manifestamente e fondatamente in pericolo la vita e la salute del militare.

Dopo la morte dei sette alpini travolti da una valanga in val Venosta nel '73 si era sviluppato in tutta Italia un dibattito

che si rinnova ogni volta che un soldato muore.

E' giusto che un soldato di fronte ad un ordine omicida di un ufficiale costretto a scegliere tra la morte (o il grave fondato rischio di morte) e la galera per disobbedienza (o ammutinamento) se sono in numero superiore a 37).

O è più giusto prevedere procedure e organismi che possano evitare (e non far l'inchiesta) il po che il morto c'è stato anche a costo, in casi estremi e già provati, di sospendere una esercitazione? La risposta appartiene ormai alla coscienza civile di tutti gli italiani e noi pensiamo di proporre ciò sia giusto ragionevole, rispetti la democrazia borghese (quasi giurista lo può confermare) e risponda al bisogno reale dei soldati al punto che oggi, dopo mobilitazione spontanea numerose caserme dell'ultimo scorso per la morte del soldato Ramadon non c'è morto di naia e non sia «ricordato» comunicati, mobilitazione lotte nelle caserme.

Lasciamo al compagno Lombardi il compito (grato) di spiegare ai soldati che questo obiettivo sarà giusto solo quando determineranno in Italia altre condizioni politiche: altri rapporti di forza tra le classi; quando cioè avranno (dal QdL) «una collocazione internazionale diversa...» «un ribaltamento della concezione della difesa nazionale...» realizzazione di un effettivo controllo democratico...».

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/6312 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8. **Tipografia:** Lito Art-Press via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. **Autorizzazione a giornale murale:** del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

MILANO - Gli operai della Motta-Alemagna partecipano in corteo all'assemblea degli azionisti SME

Unidal: dietro l'unificazione di 2 padroni è cresciuta l'unità degli operai

La ripresa delle lotte, dopo gli incendi e la cassa integrazione è il segno della riconquistata unità e della forza operaia in fabbrica

MILANO, 25 — L'altro ieri si è tenuta la manifestazione dei lavoratori dell'UNIDAL (ex Motta e Alemagna) davanti al lussuoso albergo dove erano riuniti gli azionisti del gruppo, che dipende dalla SME.

Principale obiettivo della manifestazione era la difesa dell'occupazione. Il nuovo padrone di stato si è presentato con il biglietto da visita di 2000 licenziamenti, su 6500 operai attualmente impiegati fra Motta e Alemagna. Motivato: i doppi di repara- e di produzione che si sono creati dopo la fusione e le pesanti perdite finanziarie del gruppo.

La Motta e l'Alemagna hanno accumulato perdite per 19,3 miliardi, su un capitale complessivo di 98 miliardi.

Dove vengono buttati i soldi? Per tutti vale l'esempio di quanto successo l'altra notte. La mensa di notte è entrata in sciopero, da mesi il delegato chiede un operaio in più e la direzione si è sempre rifiutata di concederlo. Ieri gli operai del turno di notte si sono trovati senza pasto. La direzione ha offerto panini, gli operai hanno rifiutato e hanno chiesto di mandare a prendere i pasti semirefrigerati che si preparano nello stabilimento di Segrate per tutti i grill e i self service della catena Motta. La direzione ha rifiutato, concedendo agli operai rimasti senza pasto di andare a casa con il rimborso della spesa del mancato pasto e il pagamento intero delle ore di lavoro perse. Gli operai in maggioranza sono rimasti in mensa fino alla fine del turno senza lavorare. Così la direzione per non sostituire un operaio della mensa ha perso milioni. I soldi dello stato vengono spesi contro gli operai, come ha sufficientemente dimostrato l'incendio alla Motta, fatto dal padrone per mettere in cassa integrazione gli operai.

Queste incredibili e continue provocazioni continuano a riprodursi, anche grazie alla complicità più sporadica del sindacato alimentaristi, la FILIA il quale, pur avendo epurato, sotto pretesto degli operai, gli elementi più corrotti, si ostina a non tenere mai conto della vo-

lontà operaia. Terrorizzata dalla possibilità di vedersi sfuggire di mano anche il CDF, come tante volte gli sono sfuggiti di mano gli operai, impedisce con i più incredibili cavilli, che i legittimi delegati, eletti dagli operai, prendano il loro posto nel consiglio. E' il caso del turno di notte, il più combattivo della fabbrica, che da un anno ha cacciato i vecchi delegati e ha eletto i nuovi, più legati agli operai; e da un anno i sindacalisti trovano ogni scusa per rinviare la ratifica di tale decisione e mantenere al loro posto i delegati sconfessati dagli operai. L'enorme distacco fra base operaia e sindacato è esplosa proprio in occasione di questo ultimo sciopero. Il sindacato aveva programmato tre ore di sciopero continuato, ma la maggioranza degli operai preferiva l'articolazione, che consentiva di bloccare tutta la produzione. All'assemblea che doveva preparare lo sciopero gli operai ripresentano i loro delegati e la proposta di ratificare subito l'elezione.

Il sindacato si è rifiutato e il giorno dopo gli operai del turno di notte hanno boicottato lo sciopero. «Seguiremo le direttive del sindacato quando questo farà quello che gli dice la base degli operai», hanno detto gli operai. Anche al primo turno, alcuni gruppi di operai, hanno seguito l'esempio della notte.

La ripresa delle lotte, dopo gli incendi, la cassa integrazione e il primo inevitabile periodo di scontro, la dice lunga della forza e dell'unità conquistata in questa fabbrica a prezzo di grandi lotte. E' un avvertimento per i padroni e il loro progettato ridimensionamento della produzione e dell'organico. Se si aggiunge che anche all'Alemagna gli operai del reparto Forni (150 operai e Confezioni hanno scioperato per otto ore per il passaggio delle qualifiche si comprende che la forza per respingere i licenziamenti c'è tutta e va usata, se necessario occupando le fabbriche quando il padrone si azzarderà a licenziare.

Una settimana d'autunno

Si chiude oggi una settimana di lotte e di dibattito politico che hanno visto come protagonisti grandi masse di lavoratori, per la prima volta in maniera così massiccia dopo le ferie estive.

Con una crescente violenza verbale, con una progressiva chiarezza di massa è cresciuto nel cuore di queste lotte un dibattito sulla questione del sindacato, sulla situazione dei rapporti attuali tra le confederazioni, sul giudizio dell'attività e delle scarse e talvolta gravi iniziative prese dalla federazione CGIL-CISL-UIL.

La novità sta dunque nel fatto che migliaia di lavoratori, dai ferrovieri ai metalmeccanici ai disoccupati e soprattutto agli ospedalieri hanno scelto direttamente la strada della lotta sapendo di andare contro le indicazioni sindacali e di non avere nello scontro con la controparte padronale nessuna copertura dalle organizzazioni sindacali, e di rischiare a volte anche il ricatto dell'isolamento insieme alle scomuniche ufficiali.

Così è stato per le migliaia di ferrovieri che hanno deciso di usare l'arma dello sciopero per dire la loro su una piattaforma contrattuale da cui tutti e tre i sindacati di categoria si preparavano ad escluderli.

E' stato questo, come già avvenne un anno fa, sempre da parte dei ferrovieri, il primo segnale di apertura di una stagione contrattuale che vedrà impegnate molte importanti categorie dell'industria oltre a tutti i lavoratori del commercio sulla cui pelle proprio oggi i sindacalisti hanno concluso in gran segreto e senza consultazione l'

accordo e a tutto il pubblico impiego al quale le confederazioni stanno dedicando le loro attenzioni per cercare di arrivare alla sottoscrizione di un nuovo accordo quadro con il governo esattamente come un anno fa.

Queste vicende si intrecciano con un'attività frenetica delle confederazioni che per tutta la settimana si sono mosse per sollecitare, preparare e concludere il previsto incontro con Andreotti per discutere e approvare la versione aggiornata del piano a medio termine. Che il consenso sindacale rivesta in realtà un ruolo di secondo piano nel varo del progetto di riconversione (e del suo finanziamento) lo ha dimostrato lo stesso presidente del consiglio che ha convocato i segretari della federazione CGIL-CISL-UIL a poche ore di distanza dalla nuova riunione del consiglio dei ministri che, secondo gli impegni presi da tempo ma difficilmente rispettati, dovrebbe presentare la versione finale del piano uscita dalla mediazione-scontro tra le forze politiche e le correnti DC.

Anche in questo episodio del resto, così come nei dibattiti che si svolgono intorno al tema dell'«autonomia sindacale» o a quello, molto più concreto della situazione all'Alfasud, è facile vedere un crescente esautoramento della struttura sindacale favorita dalle direzioni di tutti i partiti e in particolare dal PCI.

Ma non è ancora in questi episodi la novità e la maturità politica espressa da questa settimana, né rivestono un ruolo particolare le rinviate schermaglie interne alle

confederazioni sul nuovo assetto dei gruppi dirigenti gestiti con un grosso battage pubblicitario della stampa padronale. Il cuore della lotta è rappresentato senza alcun dubbio dalle iniziative cresciute negli ospedali di Milano che hanno gettato una nuova luce sulle tappe che attraversa il processo di costruzione di una nuova offensiva anticapitalistica che abbia al centro gli obiettivi fondamentali della riduzione della fatica e dell'aumento dell'occupazione, sia sulla degenerazione dei rapporti tra l'organizzazione di massa dei lavoratori e l'istituzione sindacale.

Il terreno di lotta costituito nella fase attuale dalle strutture sanitarie in tutta Italia, merita del resto una riflessione più attenta anche tenuto conto dell'isolamento, dell'immobilismo a cui da sempre la linea sindacale (e con motivazioni particolarmente gravi quella della CGIL) ha condannato la volontà di lotta dei lavoratori.

Di fronte a tutto questo i proletari hanno assistito alla trasformazione degli ospedali (e in genere di tutte le strutture sanitarie) in centri di speculazione (non solo demeritistica) di clientela e di ricatto aperto verso chi di fronte al bisogno radicale di essere curato non aveva altra alternativa che accettare lo schiavo stato di cose presente.

Gli ospedali insomma sono stati per anni dei centri in cui la borghesia credeva di poter regnare incontrastata e di far pesare tutta la sua smania di profitto contando su privilegi corporativi esistenti da decenni e su un'omertà sindacale e revisionista pressoché totale.

Così è stato anche al momento del varo della cosiddetta riforma sanitaria intesa dal grande capitale come una possibilità di profitti giganteschi ottenuti in base agli stessi privilegi garantiti dalle baronie mediche e dagli stessi meccanismi di ricatto.

Allo stesso tempo i lavoratori degli ospedali che meglio degli altri conoscevano il funzionamento di questi meccanismi erano esposti allo sfruttamento più bestiale coperto da salari di fame (un portantino guadagnava meno di 150 mila) e da una complicità totale dell'istituzione sindacale.

Da qualche tempo la situazione si è ribaltata e non attraverso impossibili interventi dall'alto delle giunte di «sinistra» (che hanno spesso brillato per il loro immobilismo) ma attraverso iniziative di lotta radicali e spesso violente dei lavoratori che però hanno nella maggior parte dei casi ottenuto la solidarietà degli ammalati, oltre a una partecipazione unanime della base.

E' in questo modo che sono cambiate alcune cose, significativamente, in ospedali che dai proletari erano considerati luoghi di pena e non di cura come il famigerato Policlinico di Roma, indicato da tutta la stampa nazionale e dall'Unità come un centro di eversione e di «corporativismo» così è stato per l'ospedale di Pavia questa estate, così è ora per i grandi ospedali di Milano, per quello di Bergamo.

La risposta sindacale è consistita nella delegazione (i burocrati hanno taciuto di corporativismo proprio quei lavoratori che ponendosi come obiettivo il

cambiamento radicale dell'assistenza facevano nella loro lotta gli interessi di tutto il proletariato) e nell'isolamento ma non solo in quello.

Abbiamo assistito dai teleschermi alla vergognosa prova offerta da Luciano Lama che ricoprendo la carica di segretario della maggiore organizzazione sindacale italiana si è permesse di giustificare l'intervento dell'esercito in sostituzione degli scioperanti usando ancora spudoratamente l'arma di ricatto dell'isolamento se le richieste dei lavoratori, non le pretese dei padroni, non fossero rientrate. E' così che si alimenta il corporativismo vero, quello delle clientele e delle baronie mediche, è così che si condanna i proletari ad essere «curati» in ospedali dove il personale è carente, dove le malattie si moltiplicano, dove la situazione di sfruttamento è un oltraggio ai due milioni di disoccupati esistenti.

Le indicazioni della lotta aperta dagli ospedalieri vanno però al di là della risposta alle basse insinuazioni dei sindacalisti e alle deformazioni di tutta la borghesia. Ieri un corteo di migliaia di lavoratori con in testa le donne, i giovani, i nuovi assunti è andato, come i migliori cortei operai e studenteschi a protestare contro la RAI e le menzogne offerte giornalmente a domicilio dai suoi bollettini di informazione. Anche in questo è possibile cogliere una volontà generale di continuare la propria lotta, di generalizzarla, di trovare l'appoggio di tutto il proletariato rompendo il muro dell'isolamento sindacale: le premesse cioè di una vittoria di classe.

Per motivi di spazio siamo costretti a rimandare a martedì la pubblicazione della terza parte della «Bozza di discussione sulla scienza».